

LA SERPE

Rivista letteraria
dell'Associazione Medici Scrittori Italiani



Anno LXIII, n. 2
Giugno 2017



Anno LXIII, n. 2

Giugno 2017

LA SERPE

Rivista letteraria della
Associazione Medici Scrittori Italiani

Aderente all'U.M.E.M.
(Union Mondiale Écrivains Médecins)



A.M.S.I.
Associazione Medici Scrittori Italiani
www.mediciscrittori.it

Presidente: Patrizia VALPIANI – Via Cristalliera, 3
– 10139 Torino – pavalpiani@gmail.com – 339
4405052

Vice Presidente: Giuseppe RUGGERI – via Dei Mille,
243 – 98123 Messina – gruggy17@hotmail.it – 090
2921681 / 335 5303647

Segretario: Simone BANDIRALI – via Nazario Sauro,
5 – 26013 Crema – segreteriabandirali@hotmail.com –
333 3612861

Tesoriere: Gino Angelo TORCHIO – via Brozola,
1 – 10034 Chivasso (To) – ginotorchio@libero.it
– 347 1940571

Consiglieri: Enrico AITINI, Gianfranco BRINI
(*incaricato dei rapporti con l'UMEM*), Alfredo
BUTTAFFARRO

Revisori dei conti: Silvana MELAS, Carlo
CAPPELLI

Coordinatori: Enrico AITINI (*Nord*), Lanfranco
LUZI (*Centro*), Alfredo BUTTAFFARRO (*Sud*)

LA SERPE

Anno LXIII (2017), n. 2 – ISSN: 0037-2498
Rivista letteraria trimestrale iscritta al Regi-
stro Giornali e Periodici del Tribunale di
Ascoli Piceno (n. 524, 27/10/2015)

Direttore Responsabile: Giuseppe RUGGERI

Direttore Editoriale: Carlo CAPPELLI

Comitato di Redazione: Enrico AITINI, Si-
mone BANDIRALI, Gianfranco BRINI, Alfredo
BUTTAFFARRO, Giuseppe RUGGERI, Gino An-
gelo TORCHIO, Patrizia VALPIANI

Redazione: Carlo Cappelli – Via Fabriano, 37
– 63100 Ascoli Piceno – Tel. 0736/42753 (se-
greteria) – carlocap39@gmail.com
Casa editrice Lamusa – Via Fabriano, 37 –
63100 Ascoli Piceno

**Copie arretrate o copie in più de "La Serpe" pos-
sono essere richieste alla Redazione, e saranno
inviate previo pagamento di euro 10 ciascuna sul
c/c dell'A.M.S.I.**

NORME PER GLI AUTORI

- * invio per posta elettronica con file in alle-
gato, in Word o Word compatibile, E-mail:
carlocap39@gmail.com;
- * ogni pagina deve essere composta da un
massimo di **40 righe**;
- * ogni riga deve contenere un numero di bat-
tute (caratteri più spazio fra le parole) di
60/70;
- * lunghezza non superiore alle **5 pagine** così
definite;
- * dichiarazione che il testo è opera del pro-
prio ingegno.

LIBRI DA RECENSIRE

Inviare a:
per la **narrativa**, Carlo Cappelli, Via Fa-
briano, 37 – 63100 Ascoli Piceno, Tel. 0736/42753
(segreteria), E-mail: carlocap39@gmail.com;
per la **saggistica**, Gianfranco Brini, via Po-
marolo, 1 – 23801 Calolziocorte (LC), E-mail:
gianfranco.brini@libero.it, cell. 3395975557;
per la **poesia**, Gino Angelo Torchio, via
Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To), E-mail:
ginotorchio@libero.it, cell. 3471940571.

Tutti i libri inviati saranno oggetto di recen-
sione, secondo l'ordine di ricezione e la dispo-
nibilità di spazio sulla rivista e di tempo per la
lettura, purché rispondano a due requisiti: che
siano stati scritti da Soci AMSI e che gli autori
siano in regola con le quote associative.

Quota associativa annuale: **Euro 100.**
(Amici: Euro 50).

Per entrare a fare parte dell'Associazione,
come membri o amici, con diritto a ricevere
la rivista, occorre scaricare l'apposito modulo
all'indirizzo Web:

<http://www.mediciscrittori.it/moduli-di-iscrizione/>

Per l'invio del modulo alla Segreteria:
segreteriabandirali@hotmail.com

Per il versamento:

Banca Prossima del Gruppo Intesa San Paolo
IBAN: IT 55 R 03359 01600 10000 0069 173
Intestazione: AMSI – Associazione Medici Scrit-
tori Italiani

In copertina: MARCO GIORDANO, *Ippocrate* (2016), olio su tavola, 120x100.

Editoriale

AMSI a due velocità

Perché il medico scrive? Ho sentito talmente tante volte sviluppare questo tema, da medici e non medici, da nostri associati o da ospiti dei congressi, che il solo citarlo mi crea nausea. Però è una realtà: il medico scrive. Dunque i cassette delle scrivanie di molti medici, in casa, negli ambulatori, negli studi degli ospedali, contengono pensieri scritti non riguardanti la medicina. Tanta roba, anche di qualità, se ne può essere certi da ciò che viene pubblicato, che è soltanto la punta dell'iceberg. La grande maggioranza delle opere resta nel cassetto. Pudore? indifferenza dell'altrui giudizio? timore del ridicolo? scetticismo sull'utilità della pubblicazione? Ecco! qui tocchiamo il tasto dolente che mi preme: serve pubblicare? soldi buttati? utopie da sciocchi deliranti? oppure...

Vediamo. Qui voglio esplorare il perché si pubblica. Soprattutto voglio capire i nostri associati, che sono – si badi bene – una minoranza dei medici che scrivono opere non di medicina. Perché sono entrati nell'AMSI? Che cosa si aspettano dall'Associazione?

Ed ecco l'AMSI a due velocità del titolo. Ci sono soci che frequentano i congressi, grosso modo un quinto del totale; poi ci sono gli altri, la maggioranza, che al congresso non sono venuti mai, o quasi. Ci sono infatti spesso frequentatori dei congressi che esplorano l'ambiente una volta, poi non si fanno rivedere più. Ci sono infine i fedelissimi, detti 'facce da congresso', che non mancano mai. Ognuno con le sue idee e le sue aspettative. Ognuno con le sue ragioni.

E tu, fratello socio che leggi, a quale categoria appartieni? Resisti ancora un po' e lo capirai. Ti farà bene, vedrai.

Ci sono colleghi (la categoria più nutrita) che considerano (sperano) che l'Associazione possa costituire un trampolino di lancio per la notorietà... No, è troppo: nessuno di noi è così ingenuo. Diciamo che pensano di trovare nell'associarsi e nel pubblicare sulla rivista un'opportunità per rendersi più visibili, per incontrare magari qualcuno dell'editoria maggiore che si accorga di lui. E' giusto. Ognuno di noi (anche chi scrive) ha coltivato questa speranza, ma ci vuol poco per capire che è pia illusione.

Intendiamoci: in teoria comparire sulla nostra rivista dà questa possibilità. Se fossi lettore di una casa editrice non trascurerei di esplorare i contenuti de La Serpe, perché il livello medio che vi è rappresentato è buono e chi ha fiuto potrebbe trovarci perfino il frutto raro. Ma oggi nel mare magnum della carta stampata ci si perde e non ho mai ricordato che qualcuno sia stato notato in questo modo.

E allora? Se così è, perché restare associati?

Da tempo continuo a ripetere: venite ai congressi e lo capirete. Si è formato col tempo all'interno dell'AMSI un gruppo eterogeneo (quello dei frequentatori dei congressi) con una caratteristica comune: considerare la propria attività di scrittore destinata principalmente al gruppo stesso. Certo nessuno disdegna di far leggere la proprie opere anche ad altri, ma il gruppo degli amici-scrittori-lettori presente ai congressi è privilegiato e prezioso. Perché? Ma è semplice: dove trovare lettori così qualificati? Scrivono anche loro. Dove trovare un riscontro così facile? Si sta insieme qualche giorno e si commentano le cose degli amici e le proprie. Come paragonare la lettura dell'autore che si conosce personalmente con quella di chi è conosciuto soltanto attraverso le opere? Oggi manca il passaparola di un tempo. Non ci sono più, o meglio non hanno visibilità, i lettori attenti e qualificati, come pure i librai colti che leggevano e sapevano consigliare.

Be', noi li abbiamo questi lettori. È per questo che esorto a frequentare il congresso: cambiate marcia e vi troverete meglio.

Carlo Cappelli

Forum

Scrivere è terapeutico? Noterelle in margine

Scrivere mi riesce molto difficile, ci vuole un'infinità di tempo, e non legge nessuno, salvo, ben s'intende, le amiche facce dell'Associazione.

E viene in mente l'aria introduttiva di Leporello: *“Notte e giorno faticar, per chi nulla sa gradir...”*

Scrivere poesie è fuor di speranza. Sembra di andare in fretta in fretta verso la notte. Che sia terapeutico può anche darsi, ma non più d'un'aspirina, che sfiora senza peso il dolore grave, come un'ala di farfalla o un vento caldo.

Debolezza, mite debolezza, incomprendibile mancare della poesia.

Nasce sotto una incerta stella, cammina con fatica. Cerchi in vari modi di estrarre dall'ombra un chiarore, una luce non terrena, come purissimo oro dalle sabbie dei fiumi. Ma, come scrive Pavese nel diario, *“l'opera che si riesce a fare, è sempre un'altra cosa”*. E *“la superficie è sempre soltanto un gioco vano di riflessi d'altre cose”*.

La superficie visibile, l'opera.

Contempi per pochi istanti una bellezza destinata a oscurarsi.

Come sta scritto di Tantalo, che pure un tempo sedeva alla tavola degli dei. Nel regno dei morti era tormentato dalla sete e non poteva bere. Acqua e frutta sfuggivano al suo contatto.

La poesia si svolge lenta, come un segreto male.

Ma qualche volta ha per effetto un pieno di vita, agisce come un potente farmaco.

Resta nella memoria, in proposito, un pensiero del Flora sul lessico di Leopardi, che la parola descrittiva non conservi qui alcun peso di materia.

La poesia risulta dunque da una specie di privazione: *“egli toglie alla parola ogni sapore e colore e odore di comunicazione pratica e la dice come una metafora interamente trascritta, la quale ha perduto il senso terrestre ed è più pura, conservandone interamente la forma. Se pensiamo le anime distinte dai corpi, come corpi dantescammente specchiati, i quali hanno tutta la forma umana, senza però la salma terrestre, per esser la loro materia una forma di luce, si può dire che la poesia fa più o meno questa liberazione dal corpo all'anima della parola”*.

Scrivere dona a volte una gioia silenziosa, una coscienza tranquilla. È possibile che tutto questo derivi, almeno in parte, dalla sopraddetta purificazione.

Sembra di avvertire un passaggio orfico, lieve, dalla vita delle parole a quel che è più vitale per noi.

Franco Villa

Passeggiando nel blog di poesia della RAI

Passeggiando nel blog di poesia della RAI tenuto da Luigia Sorrentino ho sobbalzato quando ho visto la nota datata 9 novembre 2016 del poeta napoletano – particolare importante – nato nel 1965 nonché medico psichiatra psicanalista – altro particolare importante – Enzo Lamartora che io già conosco perché ho nella mia raccolta il suo primo libricino di poesie «Nel corpo tuo rimorso» per i tipi di Crocetti Editore del 2002.

È una proposta di decalogo per chi scrive poesia oggi che mi piace; estrapolo:

«... Oggi io credo che la poesia debba essere fundamentalmente una riproduzione fotografica della realtà, cioè che debba presentare ogni volta un pezzo d'umanità così com'è. Penso alle foto di guerra di J. Natchwey, alle foto parigine di A. Kertesz, a quelle di Scianna o Depardon.

Un poeta non deve inventare nulla.

La creazione artistica, svincolata dalla realtà, è puro esercizio di fantasia. Può essere anche “bella” ma rischia di finire nell'album dell'estetica, e non avere alcuna capacità di presa e trasformazione umana e sociale.

Allo stesso modo, la poesia deve essere comprensibile.

Un poeta dovrebbe sforzarsi di dire le cose in modo semplice, senza renderle artificialmente incomprensibili. Semplicità, quindi. Ciò non equivale a banalizzazione, ma, anzi, a perfezione. Omero era comprensibile a tutti coloro che lo ascoltavano nelle piazze. Shakespeare altrettanto. ... A mio avviso, si può fare buona poesia proprio restituendo un pezzo di realtà vera, ed essendo semplicemente comprensibili. Questo presuppone che si abbia qualcosa da dire, ovvero che si scriva o si parli (o si fotografi o si dipinga) solo quando si sia presi da una emozione autentica. Non

credo interessi a qualcuno una poesia scritta di fronte a un foglio bianco e sforzandosi di trovare parole “poetiche”. Quanti adolescenti proveranno un brivido a rileggere queste poesie? È una buona domanda. Come mai a un secolo di distanza, Kavafis e Baudelaire sanno ancora emozionare?

Continuo a pensare, quindi, che la poesia debba richiedere al poeta una disciplina, un sacrificio umano e morale, che è quello di rinunciare alla celebrità, alla ricchezza, alla felicità, in direzione del senso. Trovare luoghi da “fotografare”, stagioni, teatri di guerra, di emarginazione, di umanità che siano di utilità umana e sociale.

Avere qualcosa da dire e da esprimere.

Scrivere riproducendo fedelmente la realtà.

Scrivere in modo semplice e comprensibile.»

Tutto qui!

Tutto qui?! E che ne facciamo allora di tuttatta quella montagna di coltissima esegesi sulla poesia strapiena di termini come logos, mito, ermetico, indicibile, decriptabile, inesprimibile, intimistico, ineffabile oppure locuzioni come ‘mistero della poesia’, ‘humus interiore’, ‘humus ideologico’, ‘conversione affettiva’, ‘parola multifocale’, ‘orto delle muse’ o espressioni come ‘...sintesi elementare di origine misteriosa’, ‘amorosi sensi fra l’autore e il lettore’ ecc. ecc. per poi nelle stesse pagine leggere che la forbice fra la poesia e i lettori si va allargando e il lamento per un «odierno disinteresse generale per la poesia», senza peraltro chiedersi il perché? La risposta non è facile, certo però è che la poesia contemporanea e recente che ha bisogno di mediazione di per sé ha già fallito quello che dovrebbe essere il suo primo obiettivo: intercettare l’attenzione e l’interesse delle persone per entrare in sintonia con il loro bisogno di verità; ché poi non è vero che la poesia non interessa più nessuno, anzi, nel web ce ne tantissima, ovviamente incasinata nel caos del fai da te che imperversa in tutti i campi della rete. Perché c’è una nuova realtà sociale, che sfugge alla élite letteraria e culturale, e cioè che “la massa” – che non è più composta solo da analfabeti, o quasi, gente abbruttita intellettualmente perché quotidianamente pressata dal bisogno di soddisfare le più elementari necessità materiali come succedeva fino agli anni cinquanta – non è più disposta a sentirsi regolarmente esclusa e respinta da ciò che è “alto” e che sta “sopra” irraggiungibile, gente che oramai ci mette poco a rovesciare in un sol colpo svalutate piramidi gerarchiche percepite estranee e inutili al

proprio bisogno culturale.

Se si guarda bene, senza noiosi mugugni, si vedrà che questo è il trend che guida le scelte per lo stesso Premio Nobel per la letteratura almeno negli ultimi venti/trent'anni; mi azzardo a pensare che è addebitabile a questa vincente temperie culturale il rifiuto a riconoscere il premio a Mario Luzi.

Per capirci meglio ora invito tutti a leggere, come ho fatto io alcuni giorni fa e in molti passaggi, per complessità di comprensione, riletto e riletto, il coltissimo saggio di Rina Muscia (*Poesia Oggi* in "La Serpe", n. 3-4, novembre 2015, pag. 28) che ci palesa una profonda conoscenza di alcuni dei più grandi Poeti Italiani e della loro produzione degli ultimi ottanta/novanta anni. Nonostante il titolo, è sicuramente la "Poesia Alta" e solo quella con tutti i suoi problemi irrisolti – ma ignorati – che calamita l'attenzione dell'Autrice: il pubblico della poesia oramai senza identità, la forbice sempre più aperta, il disinteresse generale per la poesia anche se nominati non entrano nei suoi interessi. Solo alla fine con un inatteso scarto critico consapevole della necessità presente e futura annota: «... si è convenuto che la poesia non sia soltanto una forma letteraria, in cui vigono metodo, cesure e contenuti ripetitivi ma è stata ribadita la forza "attrattiva" di una poesia che consenta libertà da pregiudizi e ricerca di verità che si apra anche alla gioia, quasi una nuova epifania» che non è poco, anzi, l'aggiungerei senza remore alla proposta di E. Lamartora che così mi sembra arricchita e rafforzata.

Marcello Bettelli

La montagna spaccata

Nei paesi dell'Appennino, nelle Marche, nell'Umbria e nel Lazio, nel succedersi continuo del terremoto, tante persone sono dovute fuggire per trovare un rifugio negli alberghi del lungomare adriatico. Al dolore per la perdita di tanti loro cari, alla sofferenza per non avere più la propria casa, il proprio lavoro, si assocerà certo anche la perdita del loro ambiente di vita in quella terra di campagna, di montagna, così in armonia con le loro abitudini quotidiane.

È stato loro assicurato che potranno tornare nei loro paesi ricostruiti

dov'erano e com'erano, ma sia pure con questa speranza, tutti proveranno quel vuoto nell'animo come se il tempo si fosse fermato, come se nella loro vita si fosse aperta una parentesi nella quale i pensieri, le parole, i gesti appariranno estranei alle parole, ai pensieri, ai gesti che hanno svolto per tutta la vita e che, lo sperano, potranno ripeterli soltanto fra qualche anno.

Molti soffriranno di una amarezza trattenuta dentro di loro che li porterà a chiedersi il perché di questa catastrofe, perché una forza occulta così potente si è rivolta proprio contro di loro, contro la loro famiglia, i loro parenti, la loro casa, il loro paese, e potranno forse pensare anche a una a una maledizione, a un destino infame.

No! No! Si è spaccata la montagna. La forza della natura è stata veramente tanto potente, ma non è occulta. Il nostro pianeta quando si è formato 4 miliardi di anni fa per l'azione dell'energia emessa dal Sole, era un massa incandescente. Nel decorrere dei miliardi di anni, si è raffreddato in superficie e si è formata la crosta terrestre. Sotto la crosta, la materia, ancora a temperatura elevata, non si è solidificata, e la temperatura aumenta sempre di più avvicinandosi verso il centro della terra costituito da ferro fuso.

Poi la crosta della terra si è divisa in varie parti, in varie zolle continentali sulle quali noi oggi viviamo. I continenti vanno alla deriva, scivolano, se così si può dire, sulla materia a loro sottostante non solidificata, spinti dal movimento di rotazione della Terra, e vanno a imbattersi l'uno con l'altro. Nello scontro si ha per l'attrito un surriscaldamento che da origine ai gas e alla lava vomitata dai vulcani, si possono creare delle fratture e l'onda d'urto provoca quel profondo boato e le terribili vibrazioni del terremoto. Sul punto d'incontro delle zolle continentali si possono eccitare delle forze che hanno fatto piegare la crosta terrestre verso l'alto ed hanno fatto nascere le nostre belle montagne. Tutti questi fenomeni sono avvenuti e avvengono nel corso di miliardi di anni, in un tempo e con una cadenza che non è comparabile con la vita delle generazioni di noi uomini.

È comprensibile che possa passare nell'animo di coloro che soffrono gli effetti di un terremoto che non sembra aver fine e nel succedersi di giorni di un inverno terribile possano aleggiare pensieri funesti, ma loro avranno tante risorse spirituali per superare lo sgomento e riaccendere una serena speranza.

Valentino Venturi

Prose sparse

IL GEMMOLOGO

Silvana Melas

Serpe d'oro 2016 – Narrativa
2° classificato ex aequo

Motivazione

Il racconto, con tono tra il divertente e il sentimentale, presenta l'articolata e interessante storia di un personaggio, molto attentamente approfondito psicologicamente, che equamente si divide tra due passioni: quella per il proprio lavoro di gemmologo e quella per una donna desiderata e mai conquistata. Nella semplicità di una vita apparentemente vissuta nei parametri della più comune normalità il protagonista è capace di costruirsi una vita interiore che trasforma il quotidiano in straordinario dimostrando la grande valenza dell'entusiasmo e dell'amore per la vita. Stilisticamente si segnala il sicuro possesso linguistico particolarmente evidente nell'uso dell'aggettivazione, della vivacità espositiva e nella capacità di coinvolgere il lettore con vari passaggi descrittivi relativi a personaggi e ad ambienti.

Avevo sempre avuto il convincimento che il tempo non dovesse essere sprecato.

Ed ora, accoccolato in me stesso, mi distraevo in certi pensieri, senza prestare attenzione ai notiziari che avevo seguito sino a quel momento con interesse. Era come se, in quella posizione centripeta, volessi trattenere l'oggetto dei miei pensieri e mi raccogliessi attorno per paura che mi sfuggisse.

Pensavo a una donna. Già da un po' di tempo. La prima volta mi era successo di notte. Avevo riposto il vecchio trattato di gemmologia che tenevo sempre sul comodino e che consultavo ogni notte prima di spegnere la luce. Talvolta non lo leggevo neppure, fissavo una pagina aspettando il sonno e qualche volta mi ero addormentato col manuale in mano. Quella notte stentavo ad addormentarmi e per rilassarmi avevo

lasciato accesa la radio, che alla stessa ora, per cinque giorni alla settimana, trasmetteva concerti sinfonici. Le note della quarta sinfonia di Mahler arrivavano attutite, imbottito com'ero tra cuscino e coperte. Era il terzo movimento della "vita celeste": io cercavo d'immaginare ciò che la musica evocava. Il canto, che accompagnava le note, narrava di gioie paradisiache che consistevano in musiche e danze e nell'allestimento di un banchetto, in cui non mancava il vino e si consumavano abbondantemente carni animali. All'improvviso gli strumenti tacevano, ai trilli dei campanellini e al rincorrersi dei fiati subentrava soltanto l'arpa, il cui suono dolcissimo andava a perdersi nell'aria.

Il paradiso poteva essere un luogo ingannevole? Un luogo in cui l'atmosfera era estatica e contemplativa, oppure percorsa da brezze irridenti e sgargianti?

Poi all'improvviso pensai a lei, alla signora che scorgevo sovente al negozio. Mi meravigliai con me stesso, di lei in fondo non sapevo niente. Né avrei mai pensato che una donna così potesse interessarmi.

Del resto, il mio interesse per le donne, dopo la perdita di mia moglie e due brevi relazioni, che avevo intrapreso in maniera tiepida e senza coinvolgimenti emotivi, era andato scemando, o almeno l'avevo accantonato. A dire il vero mi ero chiuso in un trantran quotidiano, pacifico e appagante; senza scosse, né turbamenti percorrevo con molta calma la strada della vita. Infarcivo i miei bisogni con le passioni che avevo sempre coltivato: lo studio delle pietre preziose e la musica. In questa serenità d'acqua lacustre immota mi ci specchiavo, apparentemente appagato. Non avvertivo altre necessità.

Ero parco anche nel mangiare. La signora Cesira, che si occupava di tenere in ordine la mia casa e di prepararmi qualcosa di cucinato, insisteva garbatamente perché gustassi certi suoi piatti e non chiedessi le stesse tagliatelle al sugo per pranzo e i brodini alla sera, anche il pesce due volte alla settimana. Raramente l'accontentavo, accettando il coniglio alla cacciatore e le polpette. E devo ammettere che li mangiavo con gusto. Non che facessi una vita da eremita. Frequentavo spesso il mio amico Omar Sciarra, che era caporedattore al giornale della città e passavo molto del mio tempo a discorrere col signor Natan Mandel. Il signor Natan Mandel era il mio datore di lavoro.

Era un uomo arguto e una miniera di notizie, non mi stancavo di sentirlo rievocare avvenimenti della sua vita passata. Prima di venire nel nostro paese, dove aveva impiantato una fabbrica di gioielli, aveva fatto il tagliatore di diamanti, ad Amsterdam. Lì era nato da una famiglia ebrea che si tramandava l'arte del lapidario.

Lui, il signor Natan, diceva molto modestamente, parlando della sua passata attività, "il mestiere di lapidario", non "l'arte", come l'avevo corretto giustamente io. Tagliatore di diamanti era stato il padre e prima il nonno e prima ancora il bisnonno. Il bisnonno era nato a Bruges e quel mestiere era una cosa comune in quella città. Ci si tramandava l'arte di padre in figlio.

Mi diceva, abbassando il tono di voce ed abbassando la sua alta e magrissima figura a livello della mia faccia, con un'aria da cospiratore, che in quel lavoro era importante, oltre alla predisposizione e passione personale, usufruire dell'esperienza dei maestri e fare tesoro dei consigli e dei segreti del mestiere, acquisiti nel tempo.

Il signor Natan a un certo punto non se l'era più sentita di proseguire nel suo lavoro, anche se la passione per le pietre preziose non gli sarebbe mai passata, e aveva deciso di creare una fabbrica di gioielli. Era stato così che, finiti i miei studi, lo avevo conosciuto ed ero stato assunto nella sua azienda come gemmologo. Acquistavo le gemme, valutavo il loro valore, potevo anche decidere su quali oggetti incastonarle. Avevo insomma la più ampia libertà decisionale. E ciò mi piaceva.

La fabbrica comprendeva tutta la catena di produzione di un gioiello: dalla fonderia dei metalli preziosi, al designer di ciascun pezzo, alla modifica di una gemma, che consisteva in piccoli ritocchi, se a me non pareva abbastanza armoniosa la sua linea o le caratteristiche di brillantezza non bene evidenziate. Ogni pietra doveva risplendere nel suo massimo fulgore. Si decideva poi dove incastonarla e come. Nasceva così il gioiello. E ognuno, posso assicurare, era un capolavoro. Il signor Natan lo guardava e riguardava, lo esponeva alla luce naturale e a quella artificiale di una grossa lampada, prima di esporlo in vetrina. Soltanto allora assumeva un'aria soddisfatta.

Ricordo, come se fosse questo il momento, che una mattina mi trattenevo col signor Natan, o meglio era il signor Natan ad intrattenermi

in uno dei suoi interminabili e affascinanti discorsi che rievocavano l'arte di tagliatore di diamanti. Manteneva nel raccontare un tono dolce e pacato, com'è naturale nel parlare di cose passate, ma da diamantaro appassionato qual era stato, andava esaltandosi e accendendosi al momento della descrizione del colpo di martelletto sulla pietra grezza.

Diceva: "La sfaldatura è la prima operazione che si fa per ottenere da un diamante un brillante. Si esegue a mano con lo spigolo vivo di un secondo diamante che viene sfregato fortemente sul primo tenuto fermo, sino ad ottenere una finissima fenditura rettilinea. Poi si insinua nella fenditura una sottile lama d'acciaio e con un colpo secco dato da un martelletto speciale si opera la scissione.

Lei capisce, caro Leo, con quale batticuore si pratica il colpo del martelletto. Il diamante è durissimo, come lei sa, ma allo stesso tempo è di grande fragilità. Il lapidario tratta la gemma con la medesima passione che userebbe con un'amante riottosa. Occorrono fermezza e dolcezza. Dopo la prima sfaldatura il diamante viene spostato in un'altra direzione, e così via sino ad ottenere un ottaedro".

Io lo ascoltavo simulando attenzione, poiché avevo sentito altre volte il medesimo racconto, e lui continuava: "Mio padre, che era un tagliatore formidabile, batteva il colpo critico sulla gemma ed ero io a dover sostenere la lama, cercando di tenere ferme le mani perché non tremassero. Allora ero poco più che un ragazzo".

Qui il signor Natan faceva una piccola pausa e ricominciava: "L'operazione del taglio non è certo finita, il secondo tempo è quello della sbazzatura. Sono state abbozzate le facce del diamante e adesso lo si fissa su un tornio, che gira vorticosamente, e con un altro diamante si smussano gli spigoli".

La voce del signor Natan, a questo punto, si faceva segreta: "Questo sfregamento genera un rumore tanto speciale e caratteristico che un tagliatore esperto riconosce se ad essere sbazzato è un diamante o se si tratta di un'altra pietra preziosa".

Quest'ultima informazione mi lasciava stupefatto, era la prima volta che la sentivo.

Il signor Natan era stato chiamato da uno dei commessi, ma avrebbe concluso ben presto il suo avvincente racconto. Non lasciava mai le cose a metà.

Infatti, tornato accanto, diceva: “E sì, caro Leo, ora siamo arrivati alla fase della politura, questo è il taglio vero e proprio. Le facce maggiori della pietra sono appena sbazzate e non perfettamente piane. È necessario rettificarle, tagliare le facce minori, lucidarle. L’occhio del tagliatore è un occhio esperto, ma è dal cuore e dall’amore per l’arte che nasce la capacità di indagare e decidere la forma che si dà alla gemma. Bisogna pensare che la minima variante dell’angolazione delle sfaccettature può ripercuotersi sulla luminosità di un prezioso diamante. Adesso ogni brillante lascia libero lo sfavillio, che teneva occultato, qualunque sia il taglio che si è deciso, sia il semplice, che il doppio, il triplice, oppure quello a goccia, a cuore, a stella”.

Dopo alcuni minuti di silenzio, avendo ritenuta conclusa la conversazione, io stavo per salutare ed allontanarmi, quando il signor Natan mi trattenne per concludere: “La luce bianca che entra in un diamante viene assorbita e suddivisa nei suoi componenti, perciò il nostro occhio percepisce i suoi sette colori in ugual misura. Che meraviglia! Lei lo sa bene, vero Leo? Fa parte del suo lavoro”.

“Eh sì, lo so bene, signor Natan. Grazie delle sue parole. È sempre gradevole ascoltarla”.

Avevo tagliato in fretta il commiato perché proprio in quel momento era entrata la signora che notti prima si era ricavata un piccolo spazio nei miei pensieri. Pareva che si fosse trovata bene, tanto da essere tornata nelle notti successive. Io non la prendevo alla stessa maniera. E mi chiedevo il perché.

Non avevo fatto in tempo a spostarmi, e Madame, – l’avevo appellata così, poiché non conoscevo il suo nome – vedendomi presso il tavolo in cui venivano esposti ed esibiti i gioielli perché il cliente li esaminasse e li ammirasse, mi si era avvicinata e mi chiedeva di mostrarle un certo bracciale.

Risposi, cortesemente e seccamente, che avrei chiesto ad uno dei commessi di servirla.

Lei si scusò subito per aver equivocado ed io, eretto e rigido come un baccalà, mi avviai verso il mio studio. Poco dopo tornavo sui miei passi e lo feci altre volte; ancora mi chiedo che buona scusa trovassi per recarmi al reparto delle vendite oppure se dovessi proprio andarvi per

informazioni non derogabili.

Lei – Madame – era piccola di statura, con dei grandi occhi castani che teneva perlopiù abbassati, ma che di tanto in tanto spalancava su ciò che le stava attorno con uno sguardo attonito come se quello che vedeva la sorprendesse.

Compiva dei gesti automatici, scrollando la testa per riassetare le ciocche di capelli ricci che si spostavano sul viso, oppure li riaggiustava sulle orecchie con tutte due le mani, tenendo le dita ben discoste. Io avevo pensato che lo facesse per darsi un contegno e mascherare l'impaccio. Mi era stato agevole osservarla, dato che Manuel Oporto, il capo vendite più anziano ed esperto, vedendomi lì vicino, qualche giorno dopo, ne aveva approfittato per chiedermi: “Scusi, dottor Evangelista, ha un momento di disponibilità per spiegare alla signora i pregi di questo opale? Lei lo potrà fare molto meglio di me”. Poi, rivolto alla signora: “È il nostro gemmologo. Nessuna pietra preziosa gli è sconosciuta”.

Strinsi la mano che lei mi porgeva, abbozzai una specie di inchino, e mi attenni a una spiegazione semplice, senza usare termini troppo scientifici. Le dissi, in breve, di pensare alla struttura interna della pietra simile alle uova di pesce e di immaginare file di tante microscopiche sferette disposte a reticolo e a distanza variabile l'una dall'altra in una sostanza amorfa. La luce, attraversando la pietra, si rifrangeva e faceva scaturire dalla gemma una trasparenza lattiginosa e iridescente, l'opalescenza appunto, e liberava una grande varietà di colori .

Non seppi se Madame avesse acquistato o no l'opale, andai via subito dopo aver risposto con un breve cenno del capo al suo ringraziamento. Rientrato nel mio studio, aprii tutti i cassetti, gli scrigni e la cassaforte: scintillii, sfavillii, luminescenze, gatteggiamenti, opalescenze, iridescenze, ogni bagliore invase la stanza, mi stordii di luminosità e di colori, feci scivolare le pietre tra le mie mani che scottavano, cercai di rinfrancarmi con la loro fredda bellezza. Ma uno strano calore rendeva la mia epidermide madida.

Nei giorni seguenti tenni la mente occupata nel lavoro, andai al cinema con Omar Sciarra, che doveva recensire alcuni film in programmazione. Divorai le polpette che la signora Cesira aveva lasciato sui fornelli.

Mi sentivo distratto e sfibrato da uno stato di insoddisfazione e, mentre mi preparavo per uscire o quando camminavo, avevo la sensazione di udire un alitare accanto di sospiri nostalgici come per dolcezze morte e dimenticate. Allora, se ero per strada, avevo preso l'abitudine di entrare in un bar affollato, chiedere un caffè, sorseggiarlo piano osservando la gente, scambiare due parole con la cassiera.

Era successo così quella mattina che me l'ero trovata a fianco accanto al bancone, in fila davanti alla cassa. È chiaro che si trattasse di Madame. Era inevitabile che ci salutassimo, era inevitabile che le proponessi di accettare qualcosa. Con un sorriso disse: "Sì, un caffè". Ordinai: "Due caffè: uno lungo e uno decaffeinato".

Forse rigirai più del dovuto il cucchiaino nella tazzina, immerso com'ero in due occhi immersi nei miei. Poi fissai l'attenzione sulle mani e vidi al suo anulare l'opale che tempo prima le avevo descritto. Ero contento di aver trovato un appiglio per poter prolungare il nostro incontro. Uscendo, io già dicevo: "Vedo che ha acquistato questo magnifico opale, complimenti! È un bellissimo opale nobile arlecchino".

Lei tese la mano verso di me, sorridendo e annuendo. Benché avesse una mano piccola con le unghie minuscole e tonde, lucidate da uno smalto trasparente, l'anello con l'opale le stava veramente bene e, per i gesti aggraziati con cui accompagnava le sue parole, dava modo alla gemma di sprigionare tutta la ricchezza dei colori. Con uno sfavillio si accendeva l'indaco, il violetto, il rosso acceso, e poi il pervinca, e poi il lattescente sino al lunare.

Ed io camminavo come si cammina sulla luna, attento a non accostarmi troppo al suo fianco, attento a non farmi trascinare dalla voglia di dirigerne i passi guidandola leggermente per il gomito. Ad un bivio ci lasciammo, lei disse: "Devo correre a casa". Io farfugliai un "a presto", che forse mi restò tra le labbra.

A casa, mi buttai sul divano, vi affondai in una sfinitezza che mi pareva di non riconoscere. O di non ricordare. Rimediai alla consunzione che avvertivo, buttando giù, senza sentire il sapore, un piatto di spaghetti al ragù e un intero bicchiere di vino. Poi mi addormentai di colpo.

Strano che mi risvegliassi riposato e di buon umore, non stordito e

maldisposto come mi succedeva al risveglio dopo il sonnellino pomeridiano, in cui talvolta cascavo, ma che aborrisivo perché mi sembrava che fosse un tempo sprecato.

Pensai che potevo essere più indulgente con me stesso, che non dovessi esigere sempre il dovere e la precisione, che avrei dovuto vivere con leggerezza. Decisi di lasciare tutto com'era, in casa, e poiché non dovevo andare al lavoro, mi concessi una passeggiata sino al teatro lirico; trovai un posto per il concerto che stava per cominciare e mi lasciai sommergere dalla dolcezza, in un mare di note.

Vennero giorni né belli, né brutti, comodi, ordinati e ordinari; piccole seccature, date più che altro da piccoli disturbi fisici: un ginocchio che doleva, un mal di stomaco, un po' di lombaggine. Niente di grave.

Gl'incontri con Nicoletta – adesso che sapevo il suo nome non la chiamavo più Madame – erano diventati una piacevole consuetudine e anche lei pareva gradirli. Non avevamo troppa confidenza, né eravamo entrati in dettagli troppo personali: nessuno dei due faceva domande sul passato o sul futuro. Solo il presente ci interessava e volevamo frequentarci in maniera serena ed amichevole.

Almeno era ciò che credevo.

Col tempo notai che qualche leggero contatto fisico avveniva tra di noi, certamente non intenzionale. Da parte mia mantenevo un assoluto rispetto, anche perché sapevo che era sposata e diceva di essere affezionata al marito. Ma adesso mi ero accorto che era lei ad afferrare il bordo del mio soprabito quando dovevamo attraversare velocemente la strada o a trattenermi per la manica della giacca, se all'improvviso le veniva in mente qualcosa da raccontare. Cose innocenti come il suo sorriso felice nell'incontrarci e la stretta di mano non frettolosa, ma avvolgente e calda. Calda, nel senso che mi rimaneva la sensazione del calore delle sue piccole mani quando posava anche l'altra mano sulla mia.

Chi ha detto che le donne hanno le mani e i piedi sempre freddi?

Non si andava comunque al di là di una conoscenza, né si poteva parlare di amicizia. Non saprei dire quando avvenne la svolta e che cosa indusse un cambiamento nei nostri rapporti. Eravamo, lo ricordo, appoggiati sulla spalletta del fiume; c'erano state nei giorni precedenti

piogge abbondanti, il fiume si era ingrossato e gorgogliava sull'argine, si erano formati mulinelli e ingorghi e l'acqua si spingeva nella fretta di passare, là dove l'alveo si restringeva. La luce viva contribuiva a formare sul pelo dell'acqua irrequieta piccole bolle, che andavano scomparendo mentre le altre sopraggiungevano, piccole sferette che rilucevano come perle. Anche Nicoletta quel giorno indossava delle perle, una corta collana a circondarle il collo e due che pendevano dai lobi.

Non so come, ma feci il gesto istintivo di portare la mia mano verso la sua collana, mentre scherzando dicevo: "Attenta, il fiume te la porta via e la fa sparire". Lei rise e fece per spostarsi, così che le mie dita si trovarono a contatto con la sua pelle. Era inevitabile che ci baciassimo. A lungo e, avremmo voluto, infinitamente.

Avevo dovuto organizzare il viaggio in fretta e furia e solo adesso, preso posto sull'aereo che mi portava a Bangkok, avevo modo di pensare che ero partito senza salutare Nicoletta, né avevo potuto avvertirla.

Il signor Natan mi aveva comunicato all'improvviso che occorreva che mi recassi in Thailandia per un acquisto di pietre preziose. Si presentava una buona occasione: il nostro amico Abhisar Singhal, commerciante di gemme, che altre volte era stato il nostro fornitore, aveva comunicato di avere un assortimento eccezionale di pietre e consigliava che valesse la pena di fare un salto per vedere di che si trattava. E così io mi accingevo a farlo, il salto. Nelle lunghe ore di volo ebbi agio di ripensare agli avvenimenti recenti, la situazione era mutata quando meno me lo sarei aspettato e certi pensieri mi riempivano l'animo di una gioia immensa.

Mi sistemai meglio nel mio sedile e cercai di dormire. Mi giungevano a tratti le parole un po' distorte del film che veniva proiettato per distrarre i viaggiatori e brani della colonna sonora, che ben si conciliavano col mio riposo.

Abhisar Singhal mi accolse col consueto sorriso, era un indiano alto e muscoloso. A distanza di anni il suo fisico non era mutato e gli occhi neri avevano la stessa vivacità di sempre. Mi aveva confidato che, benché avesse moglie e numerosi figli, da anni manteneva una relazione con una italiana. Era una professoressa più anziana di lui, a cui si era affezionato

ed aspettava ogni anno l'occasione di frequentarla per una settimana, stando in un lussuoso hotel e senza spendere un soldo, dato che era lei ad accollarsi ogni spesa.

Come era consuetudine, gli chiesi di fare un giro al mercato galleggiante, prima di recarci al suo negozio. Nei tre anni della mia assenza da Bangkok nulla pareva esser mutato: gli stessi bambini che nuotavano nelle acque torbide del fiume, le stesse barchette con i venditori di caschi di banane piccole e verdi e dal sapore particolare, solo le parabole satellitari erano aumentate sulle tettoie delle case di legno.

Quando entrai nel negozio di Abhisar mi sovvenne quello del signor Natan, signorile e curato; Abhisar aveva da sempre svolto la sua attività in un caseggiato malandato, trattava i suoi affari di mercante all'ingrosso di pietre incurante del luogo, i suoi clienti badavano più alla preziosità delle sue gemme che lui acquistava direttamente nelle miniere dagli stessi cavaatori. La stanza interna dove teneva i preziosi era illuminata da due lampadari e una lampada da tavolo, quando aprì i forzieri e fece cadere una cascata di rubini e zaffiri sul panno bianco che aveva steso sul tavolo, i miei occhi godettero di una visione per me bellissima.

Scelsi alcuni zaffiri, li esaminai ad uno ad uno al microscopio, apparivano di un blu vellutato, intenso, tendente al viola-rosso. Sapevo che tale colorazione è assolutamente caratteristica degli zaffiri dei giacimenti birmani e thailandesi e la notavo in qualsiasi posizione ruotassi la pietra sotto l'obbiettivo. Esaminai i rubini: avevano un colore rosso un poco cupo, muto, qualcuno era tendente al giallo-bruno.

Feci la mia scelta. Poi Abhisar mi mostrò le altre varietà di corindone, c'erano zirconi, tormaline, spinelli, granate, crisoberilli; ammaliato dai loro colori, più che dal loro valore commerciale, feci una cernita di pietre da acquistare.

A pranzo, seduto di fronte ad Abhisar, lo ascoltavo raccontare. "Qui, in Thailandia, – diceva – la scoperta dei più importanti giacimenti di zaffiri è avvenuta nel 1866. Gli zaffiri si trovano nelle regioni in cui si trovano i rubini, però dove sono presenti questi sono scarsi gli altri e viceversa. Certi giacimenti di zaffiri sono separati da quelli dei rubini da una catena di monti. Queste preziose gemme racchiudono un mistero, benché si trovino abbondanti in certi depositi alluvionali, non si è

riusciti a risalire alla loro roccia madre”.

“Vorrei farti visitare la miniera più importante, – continuava Abhisar – quella di Bo-Pie-Rin. Là, verso il 1980 hanno trovato un giacimento tanto ricco da chiamarlo “il pozzo delle gemme”, Bo-Phloi in lingua locale. Non dista molto da qui, anzi diciamo che è abbastanza vicino, solo a 120 chilometri da Bangkok. Io mi reco proprio lì per comprare delle pietre”.

Ora che guardavo il mio amico indiano, dopo aver mangiato e bevuto, mi pareva non aitante come al momento del nostro incontro, aveva messo gli occhiali dalla montatura di metallo e indossava sulla t-shirt un pullover di lana nonostante il caldo. Avvertivo, per l’atteggiamento dolce e rilassato che aveva assunto, che era arrivato il momento delle confidenze: “Vorrei stare in un posto deserto, lontano dal caos e dalla folla, – mi diceva, appoggiandosi più comodamente alla spalliera della sedia – in questo periodo mi sento vecchio a 46 anni, neppure la vacanza con la mia amica italiana mi alletta”. Lo guardavo sorridendo ed ammiccando: “Capita, eh, se capita, Abhisar; poi ci si riprende; noi uomini non siamo macchine, che giri la chiavetta e partono. Il periodo nero passerà e sarai come prima”.

Sapevo di non averlo convinto e mi ritirai a dormire. Nicoletta arrivò a tradimento a turbarmi, ma anch’io quella sera mi sentivo stanco.

La villa di Abhisar Singhal, dove all’indomani mi recai, era sontuosa e opulenta, di quell’opulenza asiatica dei ricchi, fatta di sovrastrutture, abbellimenti, marmi, muri stuccati; l’arredo, composto di mobili con dorature, intarsi ed intagli, di divani enormi e tavolini bassi, posava su tappeti spessi e setosi; scendevano dal soffitto due lampadari in vetro di Murano. Abhisar me li indicò sorridendo. Dalle balconate che sovrastavano la grande sala, faccine curiose mi sbirciavano: chiesi al mio ospite di poter conoscere i suoi figli. Disse che i bambini non dovevano disturbare, ma poi acconsentì a presentarmeli. Era un piacere vedere i loro sorrisi dolcissimi e gli occhi luminosi. Si trattennero alcuni minuti composti ed educati, ma uscendo, la giocosità infantile aveva già preso il sopravvento, e, ridacchiando, si spingevano l’un l’altro verso la porta.

Affrettai la mia partenza, non mi sentivo bene, percepivo un vago

malessere che non sapevo attribuire a una causa. Anche Abhisar, quando mi salutò con un abbraccio all'aeroporto, notò il mio pallore e il lieve sbandamento che avevo avuto. Raccomandò che gli telefonassi perché sarebbe stato in pensiero.

Corsi a casa, rannicchiato nel taxi, in preda a un freddo intenso e pieno di dolori. Mi misi subito a letto, sorretto dalla signora Cesira, che si trattenne a farmi compagnia visto che tremavo.

Per farla breve finii in ospedale. Non so se dormii e per quanto tempo. Ogni risveglio non era gradevole e desideravo subito sprofondare nel nulla. Rammentai in seguito le facce che mi scrutavano silenziosamente e senza sorrisi: vennero a trovarmi il signor Natan, tutti gli impiegati e i commessi della fabbrica, non mancava la signora Cesira e, una sola volta, vidi Nicoletta ed ebbi l'impressione che mi tenesse la mano. Non seppi mai se si fosse trattato di un sogno o fosse avvenuto nella realtà, per pudore non indagai, mi trattenni dal farlo per paura di esser preso in giro.

Faticai a riprendermi; la malattia, di cui non chiedevo nulla, doveva essere stata grave, lo capivo dagli sguardi sorpresi di chi veniva a trovarmi, che mi scrutava come un redivivo. Ritenni che fosse meglio non pensarci, adesso che iniziavo la ripresa e riacquistavo forza e ottimismo.

Arrivò il signor Natan, un pomeriggio, e con fare serio, prese la mia mano e vi depose qualcosa di fresco, di liscio, di arrotondato, poiché mi aveva impedito di guardare e mi incitava ad indovinare di cosa si trattasse, non mi esponevo ed esitavo a rispondere. Poi chissà perché, ed era la prima volta e non molte volte mi era successo nella mia vita, cominciai a ridere, a ridere di gusto. Continuavo a farlo senza alcun controllo, felice, estasiato. Non c'era un motivo, ma era la vita che mi sorprendevo, che mi conduceva, che prometteva. Era come se ne avessi scoperto il significato.

Mai avevo pensato che una pietra, preziosa o no, avesse un influsso sull'uomo o avesse dei poteri misteriosi, però guardavo il cristallo di rocca che il signor Natan mi aveva portato e mi sentivo strano. Rigidavo la pietra tra le dita: era un cristallo che inglobava tanti aghi d'oro e li metteva in mostra nella sua perfetta trasparenza, sfavillanti di luci in

tutte le direzioni. Un vero regalo della natura, come un fiore, un frutto, un paesaggio, un cielo.

Il signor Natan era andato via, aveva lasciato la pietra sul comodino ed insieme rimaneva la speranza. Non mi ripromettevo nulla di speciale per l'avvenire, ma avrei vissuto almeno con gratitudine per ciò che avevo.

Tempo dopo, mesi dopo, cercai Nicoletta, percorsi i tragitti in cui la potevo incontrare. Scoprii per caso che era andata via dalla città a causa del lavoro del marito. Per giorni mi rammaricai, ma fu per poco, mi consolai pensando che in fondo era meglio così. O forse soffrii come un cane e il pudore mi impedisce di ammetterlo. So che cacciai il suo ricordo in fondo al cuore e quando questo di tanto in tanto riaffiorava, lo respingevo nel profondo come una cosa da preservare e da tenere al caldo. Lo tenevo in serbo perché quell'amore non vissuto era uno dei più bei regali che mi avesse fatto la vita e racchiudeva il mistero di ogni fatto incompiuto e il fascino di ogni opera incompiuta.

Quanto tempo passò? Un anno? No, qualcuno di più. Mi capitò poi, un giorno, di ricevere una lettera, arrivava da lontano, da molto lontano. Non ce la feci ad aspettare: l'aprii sulle scale, seduto nel secondo gradino dell'ingresso. Scorsi subito la firma, prima di leggerla. Era di Nicoletta.

Sembrerà strano, ma quel giorno non riuscii a stare fermo, né a concentrarmi sulla lettura, né ascoltando musica. Camminai a lungo per le strade. E naturalmente, all'indirizzo indicato, risposi subito.



SILVANA MELAS (1942), iscritta all'AMSI dal 1984. Medico di famiglia per 38 anni. Ha pubblicato quattro raccolte di poesie, una raccolta di racconti, un romanzo. Ha appena ultimato un secondo romanzo.

Contatti : Via Sarpi 10 – 03191 Cagliari
Cell. 3485404072

IOSÈ PEVERATI

LASCIAMI ANDARE

Lasciami andare.
Lo so che ti dispiace
e fai troppa fatica
a vedermi partire.
Vorresti che restassi
sempre e solo con te.
Non è possibile!
Qualche strada è pur mia
e non la puoi pretendere.
È giusto che ognuno abbia
tratti d'autonomia.
E facendo confronti
è migliore il ritorno.
le mani che si toccano
in morbida carezza.
Intanto tengo accesa
la ballotta del forno.
E come al solito
m'assento pochi giorni
Sta' pur certa, che torno!

IL BARBIERE E L'AMICO

Stanno due amici in piazza a chiacchierare
uno è barbiere ed un si fa tosare
Il primo dice all'altro ch'è infatuato
in senso buono, quasi innamorato

del nuovo papa Francesco l'argentino
e vorrebbe vederlo da vicino
andare in Vatican dunque, però
per svariati motivi egli non può:
Invece l'altro inizia a raccontare
che lui invece a Roma deve andare.
"Vai a vedere il Papa?" "Si capisce!"
"Bravo, va' pure e poi mi riferisci.
Ma guarda e nota bene, non sbagliare:
Voglio saper ogni particolare!"
E poco dopo torna dal barbiere
per dargli le notizie da San Pietro.
"Raccontami ma lasciami sedere,
Voglio restare comodo a sentire".
"Hai visto dunque il papa?" "Certamente!"
"Cosa ti ha detto?" "Piano, sii paziente!
la piazza ha traversato varie volte
sopra un'auto speciale e s'è rivolto
alla nutrita folla che occupava
tutto il piazzale e più non si passava"
"È venuto da te?" "Sta' calmo, amico
era ancora lontano e poi ti dico.
Lui salutò ogni persona in piazza
o nero o bianco o giallo, di ogni razza"
"Cosa ti disse quando fu vicino?"
"Ma calmati, attendi un momentino!
Benediceva intanto in ogni verso
a destra ed a sinistra, di traverso,
carezzava le teste dei bambini
distribuendo a tutti dei bacini.
Tante buone parole qua e là,
ai vecchi in carrozzella e ai malati"
"E poi giunse da te? Dì, per piacere!"
"Abbi fiducia, ti farò sapere.
Per i fedeli grande comprensione

e sorridente e pia benedizione
 e complimenti a tutti e pian pianino
 e senza fretta mi arrivò vicino”
 “E cosa hai fatto e che ti ha detto? Dài”
 “Chinai la schiena e poi mi inginocchiai.
 Mi ha toccato la testa e domandato:
 ‘Che cane di barbiere ti ha tosato?’”

SPANLAD AD CULOR

Ben stesa e mèi stirada
 sul cavalet, la tela l'è zà pronta
 a rizevar di colp un poch sgarbà.
 Al pnèl al rascia
 in maniera smaniosa
 com s'al fus strabizà,
 inmasciand i culor,
 ch'i s'inturtia, i s'a spand,
 i s'a svilupa
 sul bianch immaculà
 ch'al dura un àtim
 parché subit al vien inmustacià
 da spanlà fisi, rapidi e distrati,
 spargugnadi d'intoran
 senza misericordia...
 Avanti e indrè
 in tut ill direziòn
 sempar più in presia...
 I culor i spanis
 com orchidei salvadghi
 e i sens i s'a sturdìs.
 An ò mai vist
 un insiem ad culor acsì intrigànt,
 dipint indescrivibil

PENNELATE DI COLORE

*Ben stirata e distesa
 pronta è la tela sopra il cavalletto
 a ricevere colpi un po' sgarbati
 ed il pennello raschia
 in maniera smaniosa
 quasi fosse scomposto,
 rimescola i colori,
 li attorciglia, li spande,
 li sviluppa
 sul bianco immacolato
 un attimo soltanto
 perché subito viene impiasticciato
 da pennellate rapide ed astruse,
 sparpagliate d'intorno
 senza misericordia...
 avanti e indietro
 in ogni direzione
 velocemente.
 Ed i colori sbocciano
 come orchidee indocili
 ed i sensi stordiscono.
 Non credo aver mai visto
 una gamma di color così intriganti,
 in un dipinto invero indescrivibile*

POESIA

che al gh'à i cuntoran
ch' i's perd a l'infinì.
An par gnanch fat da mì!
Però al quadar l'è lì
e a ved che l'è cumplet.
A són surprés e quasi sbalurdi
am sent emozionà e un poch cumòs
da sta tela acsì strana
che l'am par dal so gènar
un picul capolavór!
O a gh'è di critich
che par cas jam voja cuntradir?

*che offre contorni
dispersi all'infinito.
Non sembra di mia mano!
Eppure il quadro è lì
e lo vedo completo.
Sono sorpreso, quasi sbalordito
mi sento emozionato e un po' commosso
da questa tela proprio così strana
che mi par nel suo genere
un vero capolavoro.
O ci son critici
che vogliono per caso contraddirmi?*



IOSÈ PEVERATI (Modena 1927), iscritto all'AMSI negli anni '70. Pediatria e medico di base, in pensione dal 1994. Ha pubblicato numerose opere in dialetto ferrarese, prosa e versi, e saggi storici.

Contatti: Via XXIV Maggio, 2
44015 Portomaggiore (FE)

Tel.: 0532/811122; cell. 3384664352 – 3331829500

E-mail: iosepeve@gmail.com

Prose sparse

FRAC IN MANICOMIO

Orso Bugiani

Serpe d'oro 2016 – Narrativa

2° classificato ex aequo

Motivazione

In una situazione ai confini tra realtà e irrealtà, in un ambiente inquietante quale l'obitorio di un ospedale psichiatrico, si muove un personaggio indefinibile che usa come insostituibile indumento un logoro frac. Il senso surrealistico della vicenda è soffuso tuttavia di quell'umana pietà che dovrebbe rivolgersi ad ogni individuo, indipendentemente dal suo modo di essere, per considerarne esclusivamente la sofferenza e la dignità. L'ideazione molto originale, condotta con un linguaggio che varia i propri parametri secondo l'impostazione di volta in volta più o meno realistica, rende agevole il coinvolgimento del lettore.

Due o tre anni dopo la fine della seconda guerra accadde che, per qualche settimana dopo il capodanno, un individuo in frac si aggirasse per le corsie e i corridoi di un istituto clinico dell'università di una grande città di mare. Si chiamava Francesco ed era un vecchio ospite dell'ospedale psichiatrico collegato all'istituto. Costui, per la sua buona indole e l'attitudine servizievole, faceva l'inserviente della camera mortuaria: lavava i morti, li rivestiva e li chiudeva nella cassa, e in una cella dell'obitorio mangiava e dormiva. Lavorava molto perché l'istituto, grazie all'interesse scientifico del suo direttore, accoglieva a mo' di pronto soccorso quasi tutti gli apoplettici della città, la maggior parte dei quali moriva in pochi giorni. Nessuno dei ricoverati del manicomio, di quelli in grado di lavorare, si sarebbe adattato volentieri a quell'impegno. Francesco invece era indifferente al ribrezzo dei cadaveri quanto era ossessivamente vincolato alla sequenza dei gesti del suo lavoro. Quest'attitudine poteva dipendere dalla paralisi progressiva, una sifilide che

piano piano gli aveva compromesso la mente e di tanto in tanto gli causava dei piccoli ictus. Dall'ultimo colpetto camminava appoggiandosi a un bastone, e il suo modo d'incedere sghembo e un poco anserino, ma sempre leggero, gli conferiva col frac, nell'ombra dei corridoi, l'aspetto surreale d'uno scarabeo danzante, nero e lucido: una specie di Gregor Samsa dopo la metamorfosi agli occhi dei più colti, ritto sulle zampe di dietro.

Il frac di Francesco era di un inglese d'alto bordo che si era sentito male festeggiando l'ultimo dell'anno su una grande nave ancorata in porto. Pare che, proprio brindando all'anno nuovo mentre suonavano le sirene dei bastimenti alla fonda, l'inglese in frac si sia portato una mano alla testa e sia crollato di schianto per terra fra le stelle filanti e i coriandoli, ansimando come un mantice. Il medico di bordo che gli sedeva accanto gli diagnosticò lì per lì un colpo apoplettico e, data l'evidente complessione pletorica e sanguigna del soggetto, ne attribuì la causa a un'emorragia cerebrale. Quindi, fatta venire un'ambulanza sottobordo, lo spedì all'istituto dove il poveretto giunse cadavere e passò caldo dalle mani della Croce a quelle di Francesco. Sull'insistenza del capitano obbligato a salpare a mezzogiorno del primo dell'anno, il corpo dell'inglese fu chiuso frettolosamente in quattro assi di pino e riportato a bordo prima dell'alba. A destinazione, un paio di settimane dopo, la salma fu riesumata dalla cella frigorifera per il funerale e, dovendosi cambiare la cassa di pino con altra più degna del rango del suo contenuto, fu all'apertura di quella provvisoria inopinatamente trovata non già col vestito della festa, ma in mutande, che per di più non erano quelle originali, ma altre di fattura assai rozza. Tutto ciò si seppe per via d'una lettera che, fra l'indignato e il divertito, il console inglese aveva scritto all'ospedale.

Nell'istituto, intanto, Francesco si faceva i fatti suoi, ma ora con tanta maggior attenzione e rispetto da parte degli altri grazie al frac, la tuba e le scarpe di vernice che indossava oramai di giorno e di notte. Passata la sorpresa, il suo caso fu oggetto di molti commenti, fuori e dentro la piccola comunità di cui egli faceva parte. Tutti d'accordo sulla provenienza del frac, che non era stato un regalo del proprietario, ma diverse erano le opinioni del perché. Per quelli di fuori, appropriarsi del frac era stata

una bizzarria e niente di più, comunque conforme alla fama dell'istituto di cui Francesco era ospite, dove anche i dottori avevano nomea di mattoidi. Invece quelli di dentro pensarono a un gesto dettato dalla voglia di distinguersi o dal bisogno. Chiedere a lui cosa di preciso lo avesse mosso non sarebbe servito a nulla, perché Francesco non sapeva rispondere alle domande e nemmeno si capiva se le capisse. Infatti la sua conversazione non andava mai oltre convenevoli banali:

«Come state, Francesco?»

«Eh, sto bene, sto bene», era la risposta pronunciata con voce falsetta, le poche parole diluite in un sorrisino ebete, cosicché tutto finiva lì, con uno scambio di sorrisi a mezza bocca, quello dell'interlocutore che diventava non meno ebete del suo. Forse, col frac, gli occhi di Francesco, già brillanti, ora brillavano di più.

Secondo alcuni, il bisogno un po' c'entrava perché, finita da poco la guerra, l'ospedale era così impoverito da dover lesinare su tutto, dai lenzuoli ai farmaci, tanto che le divise dei ricoverati e degli inservienti, categorie alle quali Francesco apparteneva ex officio, erano le più povere e fruste che si possa immaginare. Si obbiettava però, ed erano i più, che questo bisogno avrebbe potuto giustificare un furtarello per l'appunto da obitorio: un paio di calze, una camicia, una maglia di lana, cose di cui anche allora nessun parente si sarebbe mai lamentato sempreché se ne fosse accorto. Quindi, fra i freniatri della clinica universitaria prevaleva l'opinione che a scatenare la cupidigia di Francesco fosse stata l'occasione irripetibile d'impossessarsi non già d'un bene, ma d'un simbolo pieno di magia e di significati, senza che il proprietario si potesse opporre o che un parente venisse poi a contestare il furto. Insomma, anche agli occhi di Francesco il frac poteva rappresentare censo, posizione sociale e prestigio, per quanto egli non avesse più nozione di veglioni di fine d'anno o di navi transatlantiche da contrapporre ai suoi morti e alla sua camera mortuaria. Oppure, chiosavano i più aperti, nemmeno di furto si sarebbe trattato, ma di espropriazione giustificata dal desiderio di realizzare comprensibili aspirazioni, come se Francesco si fosse preso ciò che, per certi versi, gli spettava. Infatti il frac poteva passare per la divisa più adatta a quel preciso ruolo di mozzo di Caronte che egli rivestiva nell'istituto, o anche per la forma da dare al rispetto ch'egli

portava a quelli con cui trafficava ogni giorno.

Del ruolo simbolico del frac era del resto piena la cultura decadente già dei tempi di Francesco giovane e sano o di prima ancora, così come lo è stata anche nei miei. Io posso giudicare da questi. Un esempio me lo ricorda la canzone di Modugno dove frac e suicidio andavano insieme, come dire che il privilegio non protegge dalle delusioni e dalla frustrazione: tesi non molto originale per la verità, ma di fatto gradita per questa ragione e per uno spartito insolito interpretato con qualche gorgheggio. Altri me li forniscono un Fred Astaire incapace di rappresentare il ballo se non in frac, e James Bond versione Sean Connery il quale, appena fatta esplodere una raffineria raggiunta a nuoto di notte, esce dalla sua tuta subacquea vestito di un frac nero sopra una camicia immacolata come farfalla emerge perfetta dalla crisalide. Un esempio meno noto, ma non per questo meno curioso, si scopre in un racconto di Antonio G., che fu patologo in molte università italiane, dove si narra d'un biologo che raccoglie gli animali più rappresentativi dell'evoluzione delle specie, a cominciare dal lombrico eppoi su su, ciascun esemplare conservato in formalina dentro il suo proprio barattolo di vetro accuratamente sigillato e classificato. Per quanto ammirata sia la raccolta, il biologo è amareggiato perché gli manca ancora il più prestigioso dei campioni, *Homo sapiens sapiens*, non trovandosi il rappresentante della qualità che ci vorrebbe per chiudere la serie con la perfezione cui il collezionista aspira. Allora lo studioso decide di usare se stesso a questo scopo, quindi entra in un cilindro pieno di formalina già collocato sul ripiano più alto dello scaffale biologico, e lì dentro si fa affogare dopo essersi chiuso il coperchio del barattolo sulla testa. Che c'entra il frac in questa vicenda? C'entra, perché il professore pensa bene d'offrirsi all'osservazione scientifica degli allievi, dei colleghi e dei posteri vestito di frac, tuba e ghette, i quali rappresentano ai suoi occhi le qualità sapienziali dell'ultimo e più perfetto prodotto dell'evoluzione. Se dunque il frac ha così profondamente sedotto, fra gli altri, uomini di spettacolo e uomini di scienza, perché non avrebbe dovuto sedurre il demente Francesco?

Non può quindi stupire l'opinione dei freniatri della clinica universitaria, i quali si erano convinti che un cervello tanto impoverito come quello di

Francesco sapesse ancora concepire un abbozzo di motivazione complessa basata sul significato simbolico del frac. Infatti, c'è una quota di misteriosa imprevedibilità in tutti i cervelli che fa sì che anche il più devastato resti capace di prestazioni inattese. Si sa, per esempio, di dementi che nel decorso avanzato della loro malattia ritrovano sprazzi di parole e di gesti congrui con le circostanze del momento, cosicché chi è con loro, specie se sono dei familiari, ne rimane tanto impressionato da figurarsi un inizio di guarigione. Come pure si racconta di parkinsoniani paralizzati su una poltrona da anni, ma capaci di scappare a gambe levate di fronte al fuoco che s'incendia di colpo nella loro stanza. Ciò che dunque conta per far scattare un gesto obsoleto in un cervello ammalato sarebbe l'incisività emotiva dello stimolo che riesce a reclutare tutte le risorse disponibili. Il contrario di quello che accade in un cervello sano che si paralizza per l'emozione. Per Francesco, lo stimolo fuori del comune era stato il frac con tutti i suoi reconditi significati, materializzatosi all'improvviso davanti ai suoi occhi addosso al corpaccione ormai inutile dell'inglese da chiudere nella cassa, lontano dagli occhi di testimoni. Come non cogliere allora questa mela proibita offerta dal caso serpente antico, e come non cedere alla lusinga di vantarsene?

Intanto, fra un commento e l'altro, il frac cominciava a mostrare i segni del cottimo cui era sottoposto, e la benevolenza che aveva accolto il suo apparire addosso al corpo di Francesco prese a volgersi in critica per chi l'indossava e anche in malsopportazione nei suoi confronti. Sembrava colpisse il logorio: infatti strappi e sporcizia pareva risaltassero di più e con più scandalo sul nero lucido del frac che sul bianco e sul grigio di camici, pigiami e divise da lavoro, dove pure ce n'era in pari, o anche maggiore, quantità. Inoltre, la curiosità e l'interesse per ciò che Francesco aveva fatto non bastavano più a contenere il senso di diversità, di anomalia e di vago maleficio che, passata la fase del compiacimento e dell'accondiscendenza, il frac nero evocava sempre di più nel piccolo ambiente dominato dal bianco e dal grigio delle divise di vario tipo imposte dal regolamento e dalla tradizione. Quel frac, insomma, per molte ragioni imbarazzava e sarebbe stato meglio che sparisse; anche perché, da quando era stata recapitata, la lettera del console inglese pesava sulla reputazione dell'ospedale e spingeva i dirigenti della clinica

universitaria a fare qualcosa per ridare alla facciata un aspetto rispettabile. Ma come fare a spogliare Francesco? Suor Gemma, cucciniera e maggiore autorità morale dell'istituto, fu incaricata di convincerlo a cambiar casacca, ciò che lei fece con toni prima garbati, poi decisi. Ma i suoi inviti diventati ordini nulla poterono contro gli "eh, sto bene" che Francesco le opponeva sorridente. Né coloro che vennero dopo ottennero di più. Fu dunque deciso, in alto loco, di procedere farmacologicamente, e Francesco si addormentò. Quando si risvegliò, il frac era sparito e al suo posto c'era una divisa grigia, pulita, quasi nuova, che conteneva un individuo apatico, assente, gli occhi spenti, malfermo sulle gambe nonostante il bastone, incapace di rispondere persino con un "eh, sto bene" a chi gli si rivolgeva. Dunque Francesco, per quanto si fosse ripreso, non era più l'uomo ingenuamente contento di sé che girava in frac nelle corsie di giorno e di notte o quello di prima ancora, né più sapeva fare l'aiutante di Caronte, come se questo lavoro fosse sparito dalla sua testa o non ci fosse mai stato. Qualcun altro prese allora il suo posto. Lui non reagì, come se la cosa non lo riguardasse. Mortificato e deluso? Depresso? Indementito più di prima? Chissà. Allontanato dalla camera mortuaria, non c'era più motivo di tenerlo nell'istituto: perciò fu riportato dentro, nel manicomio, e lì se ne persero le tracce.



ORSO BUGIANI (1938), iscritto all'AMSI dal 2016, è un neurologo e neuropatologo. Promuove anche l'opera del padre autodidatta scrittore e editore, di cui ha fornito una biografia (*Breve storia di Arrigo Bugiani poeta*, Resine 2010). Ha collaborato con Bruno Lucci per *Gaetano Perusini, l'allievo di Alois Alzheimer* (Simone Volpato Studio Bibliografico, Trieste 2016).

Contatti: via Ludovico Settala, 7 – 20124 Milano
 orso.bugiani@gmail.com
 Cell.: 333 5254164

Prose sparse

SONDALO – VALTELLINA

Alfredo Caseri

Serpe d'oro 2016 – Narrativa
2° classificato ex aequo

Motivazione

Racconto autobiografico che descrive l'esperienza di un medico in lotta contro il male che tante volte ha affrontato negli altri. Sulla situazione aleggia un'aria malinconica, crepuscolare che ha come sfondo il grande scenario delle Alpi e l'isolamento in una clinica che richiama certe immagini di Thomas Mann; tuttavia il protagonista supera la difficoltà con l'approfondimento delle domande esistenziali alla base di ogni umana vicenda e con una rinnovata fiducia nella sua forza interiore. Il messaggio positivo trasmesso dalla vicenda, lo stile agile ed appropriato, esente da compiacimenti retorici o indugi sulla situazione medica, rendono pregevole la narrazione.

Sono qui, in una stanzetta a due letti che dà su un enorme terrazzo soleggiato, da cui si possono rimirare montagne innevate, pinete silenziose e un fondovalle mozzafiato. Sondalo, Valtellina.

È una struttura costituita da nove enormi padiglioni risalenti all'epoca fascista, disposti su piani diversi in un anfiteatro alle pendici del monte Sortenna, a quasi mille metri di altezza. Un tempo era il sanatorio più grande d'Europa, costruito per curare la tubercolosi. Ora è un vecchio ospedale di periferia, che ha mantenuto l'aspetto di allora ma ha saputo acquisire delle eccellenze in campo medico-chirurgico da fare invidia ai più moderni nosocomi.

Sono arrivato qui quasi per caso e subito mi sono visto nei panni di Hans Castorp, il protagonista de *La montagna incantata* di Thomas Mann. Solo che non ho nessun cugino tubercolotico a cui fare visita e nessuna dama russa di cui innamorarmi.

Devono solo togliermi un rene e un uretere. Per un tumore.

Oggi pomeriggio, giovedì, mi sottopongono in anestesia spinale a una cistouretoscopia, perché non gli basta la fotografia in bianco e nero e a colori della Tac. Vogliono guardare bene in faccia i due ragnetti che hanno deciso di installarsi nel mio rene sinistro e nel primo pezzo dell'uretere. Sembra che per ora non abbiano iniziato a fare ragnatele lontano o a catturare insetti da nascondere in piccoli nidi chiamati linfonodi.

Per fortuna, mi dicono gli urologi. Lunedì prossimo invece l'intervento vero, in videolaparoscopia. Che parole difficili usano i medici. Sembra che quasi facciano apposta per non farsi capire. In realtà poi trovi quelli che ti spiegano tutto in modo abbastanza semplice. Ma sono piuttosto rari.

Bene. Questo è il programma. Stamattina però sono libero. Posso uscire in terrazza a prendere il sole: anche qui una parola difficile, *elioterapia*! Che era poi, allora, uno dei capisaldi per la cura della tbc per cui era nato questo mastodontico complesso, con i suoi enormi terrazzi dove sdraiarsi sui lettini respirando aria buona e immagazzinando sole.

Mi sistemo su una comoda seggiola di vimini. Proprio sotto il mio padiglione c'è una piattaforma per gli elicotteri del 118. Ma quello che più ti cattura è l'insieme del paesaggio. Non ti sembra di essere in un ospedale. Semmai in una casa di montagna dove il sole ti sveglia al mattino e ti invita ad affacciarti al nuovo giorno. A destra e a sinistra si alzano due pareti montuose ancora bianche di neve a metà aprile, ai piedi delle quali una vegetazione boschiva di conifere e larici ti circonda e quasi ti sommerge, in mezzo ai suoi profumi intensi e delicati allo stesso tempo. La valle, da ampia, tende a chiudersi a binario giù all'orizzonte, facendoti credere che così continuerà all'infinito.

Ma il fondovalle oggi è nebuloso indistinto torbido.

Caldo di sole, respiro a fondo e mi inebrio di effluvi. Chiudo gli occhi e mi rilasso, cercando di staccare la spina ai pensieri. All'improvviso, come in sogno, le due montagne ai miei lati cambiano forma e colore, quasi si muovono e palpitano al ritmo del mio cuore, assumendo l'aspetto di due reni enormi che si prolungano fino a perdersi in una conca giù nel fondovalle. Quello alla mia destra è vivo pimpante felice e presuntuoso. Il fratello alla sinistra invece è molle flaccido malaticcio e arrendevole.

Di colpo mi risveglio tutto sudato, non so se più per il sole o per l'incubo appena finito. Sono trascorsi solo pochi minuti.

Già. Tutto bello, panorama fantastico. Ma il pensiero torna sempre al punto di partenza, al motivo per cui sono qui, all'esame del pomeriggio e all'operazione di lunedì. Il percorso è tutto chiaro semplice pulito. I medici sono tranquilli andrà tutto bene risolveremo il problema. Spinti dall'urgenza di togliere asportare e ricucire, mi hanno quasi convinto che sarà una passeggiata. Ma mi viene in mente che anche la Prima, anche la Seconda Guerra Mondiale dovevano essere una passeggiata e sappiamo come sono finite. Però io credo in loro, nelle loro mani e nelle loro capacità: mi fido. Quello che mi preoccupa non è il percorso ma l'esito finale, l'esame istologico, il fondovalle che poco prima mi appariva nebuloso indistinto torbido e dal quale tutto dipenderà in futuro. Se ci sarà un futuro...

Forse però, a pensarci bene, non me ne importa granché. Giorgia, mia moglie, se ne è andata sei mesi fa. Tumore alla mammella. Forse è meglio che la raggiunga, mi dico. Il suo ricordo trascina con sé una lacrima. Metto gli occhiali da sole. Non voglio che il mio vicino di letto capisca che ho pianto. Ma sto piangendo per Giorgia o per me? Forse per tutti e due. Mi asciugo le guance con le dita, tengo gli occhiali e rientro in stanza. Il mio vicino, un vecchio contadino operato ieri alla prostata, sta già meglio e ha voglia di parlare. Somiglia vagamente a Ungaretti, il poeta dell'ermetismo.

– Caldo il sole, non è vero?

– Sì – rispondo laconicamente e mi sdraio sul mio letto.

– Così lei non è mai stato qui al “villaggio”. Noi valtelinesi lo chiamiamo ancora così questo ospedale, lo sa? Perché ai tempi, quand'era ancora un sanatorio dove i tisici si fermavano mesi o anni addirittura, era un vero e proprio villaggio, autonomo e indipendente, con un impianto di teleferiche, una centrale termica, posti di ritrovo, persino un cinema e una chiesa.

– Interessante – replico controvoglia. Non posso dirgli che la sua storia mi importa poco e che ho altro per la testa. Ma non voglio neppure essere scortese, non è nel mio carattere e poi, in fondo, le sue parole mi stanno distraendo e forse è meglio così.

– Continui pure, se le va – aggiungo perché non si offenda.

– Ero piccolo quando l’hanno costruito. Dicono che ci hanno messo appena sei anni a finire tutti i padiglioni, ma ha cominciato a funzionare solo dopo la guerra. Eh sì! Erano tempi brutti quelli. Mio padre era partigiano e io ho fatto la staffetta qualche volta, nel ’45. Avevo solo dodici anni e volevo fermarmi con loro in montagna per ammazzare i crucchi ma mio padre mi cacciava via tutte le volte a calci nel sedere. “Vai giù – mi gridava – che servi di più alla mamma e ai tuoi fratelli. Qui bastiamo noi. Vai via!” Ma un mese prima che finisse la guerra fu lui ad essere ammazzato dai crucchi.

Tacque per un lungo istante, assorto. Anche dopo settant’anni fanno male certi ricordi. Poi riprese a parlare.

– Rimasi solo con mia mamma e cinque fratelli più piccoli di me. Non le dico che vita grama abbiamo passato.

– Ci credo – dissi, ma cercai di cambiare argomento. – Vedo che lei è ben informato su Sondalo e dintorni. Ho letto da qualche parte che durante la guerra proprio qui al sanatorio, ancora chiuso ai pazienti, furono nascoste delle preziose opere d’arte, come alcuni quadri di famosi pittori: Tintoretto, Rubens, Segantini...

– È vero, proprio così! Io non so di chi erano i quadri, non conosco la pittura, ma la storia è vera. Sono stati portati qui in segreto dai musei, per evitare che li rubassero i tedeschi.

– Come già avevano fatto su ordine di Goering in Polonia, in Francia, in...

La conversazione fu interrotta dall’arrivo improvviso della caposala, una ragazza carina e gentile, forse un po’ troppo sbrigativa.

– Buongiorno, signori! Scusate l’intrusione, spero di non aver interrotto un summit storico-politico. Lei, nonno, come sta? Bene, a quanto vedo. Andrà a casa presto, vedrà. – Poi si rivolse a me. – E lei, dottore, si prepari: tra cinque minuti arriviamo a prelevarla. A dopo.

– Simpatica la caposala. Ma, scusi se sono indiscreto, lei è un dottore? Nel senso di *medico*? – mi chiese Ungaretti, sorpreso.

– Sì, sono un medico di base – risposi sorridendo del suo stupore.

– Non lo sapevo. Mi perdoni se le ho dato fastidio con le mie chiacchiere. Posso farle solo una domanda ancora? – Si fermò con una

pausa quasi ad effetto. – Come ci si sente quando si è... *dall'altra parte?* Voglio dire quando un medico si trova ad essere come un malato.

Non feci in tempo a rispondere perché arrivarono in quel momento due infermieri per trasferirmi in sala operatoria. Gli dissi che gliel'avrei spiegato più tardi e ci salutammo. Durante il breve tragitto continuai a pensare alla domanda del mio vicino di letto ma mi accorsi di non avere una risposta. Né per lui né per me. Come sta un medico nei panni di un malato di cancro? Anche lui attraversa momenti di sbalordimento incredulità rabbia depressione rassegnazione speranza... Anche lui è un poveruomo come tutti quelli che si trovano nelle stesse condizioni, anche se a volte è meglio non sapere tutto. Forse la malattia ti ridimensiona, questo sì, e ti cambia la prospettiva riguardo a molte cose. Ti mostra tutta la tua fragilità, ti fa sentire come... *sospeso*.

Ecco la risposta che darò al mio vicino! Mi è venuta in mente adesso, nel silenzio dell'anticamera della sala operatoria. Me l'ha suggerita proprio la sua vaga somiglianza a Ungaretti. È quello che il poeta dice dei soldati in guerra, ma vale anche per tutti noi. Gli risponderò:

“Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie”

– Siamo pronti, dottore? – mi richiamò alla realtà un infermiere con la mascherina.

– Certamente – risposi. – Pronto a riprendere la vita. Andiamo!



ALFREDO CASERI (Villa d'Adda, prov. Bergamo, 1951), iscritto all'A.M.S.I. dal 2013. Medico di famiglia. Vincitore di numerosi premi letterari (ultimo il Premio Cesare Pavese 2015 col racconto *Un gesto d'amore*). Ha pubblicato in e-book la raccolta di racconti *Lo zio partigiano e altri racconti* (www.abelbooks.net).

Contatti: Piazza Vittoria, 1
24030 Villa d'Adda (Bg)
alfredo.caseri@libero.it
Cell. 340 7303316

DARIO BENZI

SU UNA PIETRA TARDO ROMANA

Su una pietra tardo romana
del muro a lago una lucertola pulsa
immobile al sole dietro al libro
che tu leggi distesa sull'erba,
e i tuoi capelli di più s'indorano,
passate oltre le chiazze d'ombra
del tuo ulivo nel ruotar della terra.

S'allontana l'aliscafo sul lago
e non si stanca il rumore delle onde
di risaccare sulle rocce,
mentre un altro ulivo veglia sul mio cielo.

LE LASTRE DI PIETRA

Le lastre di pietra
schiacciate a valva a valva
dal tempo
e abbracciate dai gradini
che noi scendiamo ripidi
al lago
fra il rosmarino e l'alloro
l'agave e le api
illuminate stamane dal sole.

I PASSERI SOTTO I SALICI E LE LUCERTOLE

I passeri sotto i salici e le lucertole
ci sono compagni nella brezza
che sfavilla al tramonto.

Tu mi segui su scaglie emergenti
di secolari giganti inabissati.

Nelle vene d'acqua
cercano pesce due cigni,
e anatre fra le canne
sotto le pietre fra i passeri di Lesbia.

Mi tuffo nel verde ambra argentino
di contro al freddo ad occhi chiusi
sospeso sul fondo riemerge a bracciate.

Sul rumore continuo dell'acqua
che si assottiglia sulle rocce
e accarezza le tue caviglie
ritrovo il tuo saluto e il tuo sorriso.

LE BRACI DEL TRAMONTO LA NOTTE DIAMANTINA

Le braci del tramonto la notte diamantina
le stelle e la luna ad ampi cerchi
rabbrividano la linea delle luci sull'altra riva

i sassi sotto i nostri piedi danno schiuma
a lente onde e la luna attenua l'Orsa

pesce e vino fra i platani e il lago ci riscaldano

POESIA

e nella spirale del ritorno fra gli ulivi e le viti
s'aprono ellissi di parole e seni di calda luce.

SFERA LUMINOSA DI CARTA DI RISO

Sfera luminosa di carta di riso
rosse farfalle sospese intorno al Natale
come le perle sulla fronte del passato.

Sorriso profumato e luminoso di parole
fra le scale e i bastioni ghibellini,
calze velate da ramage neri.

E la luna se ne andò con la neve
a larghi fiocchi,
a dirti di principessa le labbra altrove pensate.



DARIO BENZI (1950). Medico ospedaliero specialista in Geriatria Gerontologia e in Ematologia Generale, da alcuni anni in pensione e ora neoiscritto all'AMSI, si è dedicato negli anni alla poesia conseguendo diversi premi e segnalazioni. Ha pubblicato tre raccolte poetiche: *Il gioco infinito*; *Il desiderio, il vento*, e nel 2016 *I frammenti, la musica*.

Contatti: Viale Lago Gerundo 23
(26013) Madignano (Cr)
dariobenzi@alice.it
Cell.: 3294151685

SI FA NOTTE

Cesare Persiani

*“Occhi, orecchi, gambe... e, ahimè, pensiero
non ce n'è uno che mi dica il vero!”*

Così sospira il vecchio signore mentre la nuora e il cameriere Clemente lo stanno medicando: è caduto sui gradini del sagrato mentre usciva dalla chiesa vicina a casa, e ha battuto il capo su uno spigolo: una piccola ferita, una lieve contusione, ma lui si è molto spaventato, per tutto quel sangue che gli colava lungo il viso.

Si è affrettato verso casa, tergendosi un poco con il fazzoletto, e lamentandosi ad alta voce. A casa il cameriere e la nuora lo hanno ripulito e gli hanno messo una larga benda, cercando di rassicurarlo: “Non pare una ferita pericolosa, signore; è solo la pelle che si è un poco lacerata. Comunque è meglio che vi veda il dottore.”

“Ma no, ma no!” protesta il vecchio, che ora si è un poco tranquillizzato, “Non disturbate il medico per questo: se dite che non sembra una ferita grave...”

Clemente insiste: “Il dottor Pogliaghi deve comunque venire a visitare il signor vostro figlio, don Pietro, che anche oggi non sta bene... Darà un'occhiata anche a voi.”

“Piero? Ma non è andato a Bergamo, Piero? È già tornato?”

“.....”

“È già tornato?”

“Il signor Pietro è a letto da alcuni giorni, lo sapete; ha ancora male al fegato... la pancia gonfia...”

“Ah! Allora non è andato a Bergamo!”

“No, non sta ancora bene, signore. E voi, signore, quando volete uscire, anche soltanto per andare qui alla chiesa, dovete dirlo a noi, chiedere che qualcuno vi accompagni, vi sostenga.”

“Eh, sì.... Io dovrei sempre camminare lungo qualche muro: ‘agorafobia’

dicevano i medici, anche quando ero giovane; figuriamoci adesso... che vado per gli ottant'anni...”

Questa volta è proprio una battuta: lui, di anni ne ha ottantotto.

“Rido di me piangendo. Diciamo che poteva anche andare peggio... Ma se il dottore sarà d'accordo, e anche se non sarà d'accordo, domani, la mia camminata solita la voglio fare ugualmente.”

La sua passeggiata abituale da alcuni anni è sui bastioni milanesi di porta Vittoria, dove arriva in carrozza; da lì, passo passo, sempre rasentando una muraglia, fino a porta Romana. Rivede la casa al numero 32 del corso, in mezzo agli orti, dove aveva abitato con suo padre da ragazzo. (*“Sono passate tante cose da quel tempo in poi...”*)

A metà pomeriggio il vecchio domanda:

“E a cena... Cosa c'è per cena? Mi raccomando, siamo 'di magro' in questo periodo!”

“No, signore, non siamo 'di magro'.”

“Sicuro?”

“Sicurissimo, non siamo affatto 'di magro', e poi, oggi è lunedì, non venerdì, signore.”

“Ah sì, oggi è lunedì. Allora... Niente.”

“Oggi è venerdì?”

“Oggi è lunedì, signore. Avete sentito la Messa cantata, ieri, e vi siete comunicato.”

“Allora non è di magro, oggi.”

“No, oggi è lunedì. E non siamo mica in Quaresima... E poi il medico ha detto che alla vostra età, e per le vostre condizioni di salute, potete considerarvi esentato da quel precetto...”

“Eh, sì, la fa facile lui, il dottore! Poi, se quelli lassù trovano nei loro registri che io ho violato i precetti di santa madre Chiesa, va lui, il dottor Pogliaghi, dal Padreterno a giustificarmi? Quando Piero tornerà da Bergamo questa sera, voglio chiedergli dove ha messo il mio scritto sul 'Terrore' che gli avevo dato da leggere...”

“Il signor Pietro non è andato a Bergamo, non sta ancora bene. È in camera sua, a letto.”

“Ah, sì, sì, dopo vado a vederlo.”

“Come va, signor senatore?” chiede un amico in visita.

“Così così. Sto scrivendo una cosa sull’epoca del Terrore in Francia; se il principe Gerolamo verrà veramente a farmi visita, gliela voglio leggere. Potrei anche raccontargliela direttamente, ma temo di ingarbugliarmi, di tartagliare più del solito... Sempre più spesso mi viene la paura di non saper dire bene la cosa, e allora mi taccio. Ho un gran mulino in testa: comincio a pensare una cosa, e me ne arriva in mente un’altra diversa che non c’entra affatto, e così dimentico quella di prima. Vorrei quasi poter afferrare il mio pensiero per i capelli, e tenerlo occupato nel fare qualcosa, se non di utile, almeno di non doloroso!... Mi metto alla scrivania per scrivere una cosa e trovo che l’ho appena scritta il giorno avanti! Degno, degnissimo castigo per l’abuso che ho fatto di questa mia povera testa. E anche il resto... Mi si mescolano insieme ricordi, propositi, e... scrupoli. Tanti tanti scrupoli...”

“Caro abate Ceroli, ella davvero pensa che il ‘*grande Perdonatore*’ mi avrà perdonato ogni cosa? Il mio caro, grande Rosmini diceva spesso: ‘A noi spetta soltanto adorare, tacere, gioire’. A tacere sono bravissimo; adorare mi vien facile, ma a ‘gioire’ proprio non ci riesco. Mi tornano in mente tante sciocchezze che ho commesso...”

I ricordi che l’abate Ceroli ha lasciato descrivono molto bene la situazione: *“Da principio quella mente era un mosaico meraviglioso a cui, per una scossa potente, fosse andata fuor di posto una quantità di pezzi; poi la si poteva paragonare una città piena di palazzi, templi, archi, obelischi stupendi... che ogni giorno venisse squassata da scosse di terremoto che atterravano o sconquassavano ora uno ora l’altro dei suoi mirabili monumenti; ora quell’intelligenza sovrana dava l’idea di un serpe mostruoso per grandezza e per forza, che fosse stato sezionato in molti brani, ognuno dei quali si agitava con la robustezza propria dell’intero animale, ma che non riuscivano più a riunirsi tra loro...”*

Nell’aprile di quel 1873 muore Pietro, il figlio più amato, l’unico di otto che gli sia rimasto vicino in ogni momento. Pietro giace nella stanza accanto. Il vecchio lo vede, resta un poco pensoso, mormora qualche preghiera; e subito dimentica.

La sera stessa chiede al domestico: “Chiedi a Giovannina se il Piero

ha lasciato detto a che ora sarebbe tornato da Bergamo.”

Ma qualche ora più tardi, dall’atmosfera domestica cupa e dal mutismo della servitù alle sue domande, sembra comprendere all’improvviso la perdita del figlio. China il capo chiudendo gli occhi.

“Oggi mi è rivenuto il senno ma mi ha portato un grandissimo dolore!”

Chiamato a consulto, il più famoso psichiatra dell’epoca, il dottor Verga, esamina il grande vecchio, lo interroga a lungo, cordialmente, delicatamente (dopotutto è un senatore del regno ed è forse il più importante personaggio del tempo); ma poi riferisce alla famiglia di essere impotente a curarlo. “Potremmo solo disorientarlo ancor di più! Potrebbe ancor di più rendersi conto di quanto ha perso...”

A maggio, il dì dell’Ascensione, il vecchio dice a chi l’assiste: “L’uomo decade, precipita; chiamate il confessore.”

(*Quantum mutatus ab illo!*... Una volta, da giovane, non essendo stato ammesso al capezzale di un suo amico morente, si era vivacemente stizzito che l’ammalato dovesse avere dinnanzi agli occhi, non un caro amico, ma “*l’orribile figura d’un prete*”).

Chiede ripetutamente al sacerdote: “Il ‘grande Perdonatore’ davvero mi avrà perdonato ogni cosa?”

Si assopisce.

Alessandro Manzoni chiude per sempre gli occhi stanchi, quietamente, ventiquattro giorni dopo la morte del figlio Pietro.

Questo bozzetto ricalca a grandi linee una relazione pubblicata nella rivista ‘Il Rosmini’ (vol. I, pag 657) da Cristoforo Fabris, frequentatore della casa del Manzoni e testimone oculare dei suoi ultimi giorni.



CESARE PERSIANI (1931), iscritto all’AMSI dall’anno 2001, Medico di Famiglia, Ufficiale Sanitario. Ha pubblicato quattro volumi tra saggistica e narrativa.

Contatti: via Madonna dei Campi, 3
24010 Sorisole (Bergamo)
cesarepersiani@gmail.com
Tel. 035 572014; cell.: 333 4346190

MARCELLO BETTELLI

EVOLUZIONE. PAROLA E PENSIERO

la parola del genio è sempre sovversiva

se solo la parola evoluta
muove il pensiero e l'evolve
così il pensiero evoluto
innerva la parola con nuovo sangue
sta al genio nella solitaria vertigine
portare il peso di un pensiero mai sentito
e offrire parole nuove a chi l'accoglie
sí che con parole capaci tutti possiamo partecipare
della sovversione del pensiero che s'impone
e in noi fortificato offrirlo libero
dono e guida al genio che verrà

CAPIRE DARWIN

ho dovuto emanciparmi dalla scuola
chiedere ad altri
per conoscere chi è davvero darwin
per capire che non è un bizzarro impostore
che di newton e galilei è il vero uguale
d'un lungo ragionamento compartecipe
delle ragioni della scienza contro ogni rivelazione
massiccio inquisitore
frutto come gli altri viventi di selezione naturale
da mutazioni casuali e non di un alto privilegio
l'uomo finalmente figlio della natura si riconosce

POESIA

alla propria bassa ascendenza leale più non s'oppone
della propria piena intelligenza fiero dispone

e ci sorride con i suoi piccoli denti ardi*
splendida vetusta prova e madre

COME LA VELA

come la vela che
fedele al vento
strappa se stessa pur di seguirlo
anche se sa che seconda
comunque sarà alla nuvola
che del tuono nera è il corpo
irraggiungibile il lamento
così è il mio pensare che
fedele alla verità
a inseguirla schiavo s'affanna
impresa che dilacera
ma non se ne importa e
va pur di raggiungerla
e arde
anche se sa che si offre lieve
d'estinguere tutto in dio
il dono che consola

GIUSTA VENDETTA PER MOZART

stimatissimo principe-arcivescovo colloreto
o forse meglio eminenza o giù di lì

* *Ardipithecus ramidus* è un ominide scoperto in Etiopia nel 1993 (Ndr).

non si fanno prendere a calci nel culo
gli uomini, neanche i geni che non si capiscono
la storia non perdona
registra tutto e
t'inchioda inflessibile alla tua disgrazia
mi piacerebbe fare quattro chiacchere con lei
capire com'è possibile perdersi un'occasione
così che capita ogni mill'anni
ammantarsi della sorte che addensa in un sol uomo
la sordaggine di troppi
stia tranquillo non la prenderò a calci
anche se come tanti, veramente tanti
mi piacerebbe tanto farlo

CHIEDO PERDONO

«il primo dovere di un medico è di chiedere perdono»
da *Il posto delle fragole* di I. Bergman

chiedo perdono per il male che ho fatto
un medico ne fa del male
per ignoranza
trascuratezza
anche per un attimo di rilassatezza o peggio
d'indifferenza
chiedo perdono perché il medico dovrebbe essere come il dio
perfetto
e io sono soltanto un uomo
eccepibile e fragile
pressato da ogni desiderio
chiedo perdono perché troppo mi sono sfiancato per soddisfare
molle
le pretese di chi mai ha soddisfazione
e per i miei bisogni scadenti

POESIA

spesso elusa la vera necessità che pur svogliata
costante
sommessamente mi ricatta

LA POESIA NON HA MENZOGNA

quando ho voglia di chiarezza
quando ho bisogno di verità
scrivo versi
solo, davanti alla pagina bianca
so che avrò tutto quanto mi spetta



MARCELLO BETTELLI, nato a Tripoli (1945), iscritto all'AMSI dal 2016, specialista in Geriatria. Appassionato lettore di poesia, nel 1994 ha incominciato anche a scriverla. Nel 2016, la Casa editrice Matisklo ha pubblicato in e-book la sua raccolta *Dopo l'estate* (www.matiskloedizioni.com/dopolestate).

Contatti: via Villa Bianca, 1 – 41258 Vignola (Mo)
marcello.bettelli@gmail.com
349 6995040

ORGASMO

Ida Marcer

Sono una lettrice “compulsiva”, cioè una di quelle persone che durante la giornata si portano sempre dappresso, in borsa oppure in auto, i libri che stanno leggendo. Chissà! Ci può essere una attesa, una coda, oppure mentre si è dal parrucchiere o si attende un’amica...

Sono giunta addirittura a leggere un libro, non solo in bagno (vero che avete pensato “questo lo fanno tutti”?) ma anche mentre attendo che la lavatrice finisca il lavaggio, oppure mentre controllo la crostata nel forno. Vado in giro per casa sempre con un libro sotto braccio perché nei pochi attimi che precedono il lavoro successivo, io... mi faccio tre o quattro frasi. Avete compreso bene! Io mi faccio... di frasi, di parole, di capitoli.

Da ragazza i miei genitori sapevano che se possedevo un libro nuovo mi chiudevo in camera a... leggere, Leggere, LEGGERE.

Già da piccola amavo sia i libri, sia le loro illustrazioni ma li adorai quando imparai a compitare e ad usare le letterine che ai miei tempi erano un gioco per imparare a leggere. Era costituito da un album ricco di vocali e consonanti staccate e stampate su cartoncino che permettevano agli scolari di formare parole varie. Con le mie piccole dita di sei anni prendevo una A, poi una consonante ed ancora una vocale... le univo ed ecco che si formava la parola da leggere. Lo scrivere per me non era essenziale, ma era il fine per poter interpretare i segni sulla carta.

Quando ho imparato a leggere si è aperto per me un luogo, sconosciuto ai più, paradisiaco: avevo i mezzi per entrare in quei fogli e comprendere ciò che fino ad allora per me erano solo disegni. Ma già li amavo.

Ricordo come fosse la realizzazione di un sogno e un piacere enorme aprire lo scrigno in cui le favole diventavano per me vita vissuta. Quando voltavo le pagine, quelle splendide figure si innalzavano

e diventavano vive. Ma chi ha inventato i 3D se non gli Editori di un tempo che ci hanno regalato sensazioni di vita, facendo alzare i nostri eroi con un piccolo gesto o con la ruotina di carta? Era tutto il mio mondo: un mondo di fantasia in cui vivevo ora Principessa, ora Fata o Strega aiutata dalla possente voce, calda e armoniosa di mio padre.

Poi andai a scuola ed il mondo fantastico divenne solo mio. Potevo possederlo da sola. Quelle pagine mi trasmettevano una sensazione di resurrezione, quasi divina, che si è mantenuta intatta per tutta la mia vita.

Al Ginnasio incontrai un lettore altrettanto “drogato” di libri: il Preside del Liceo. Nella “lectio magistralis” di apertura dell’anno scolastico, egli ci parlò dell’“orgasmo da lettura”: un piacere folle, fisico nell’accostarsi agli scritti. Avevo trovato un altro lettore accanito. Anche se non lo esternai mi fece un piacere immenso trovare una persona a me simile e dimostrare che non era sbagliato il mio modo di leggere la vita.

Gli anni intanto scorrevano veloci. La lettura mi distoglieva dallo studio e mi isolava dalla realtà. Un adolescente non capisce quando è ora di abbandonare il piacere e studiare, oppure accompagnare la madre in visita o accudire alla sorellina sola. Così i miei genitori cercarono di allontanarmi dalle mie fantasie e non acquistavano libri per me. Ma io avevo ancora i miei vecchi amici, che leggevo e rileggevo, oppure le antologie di scuola o i libri di Storia, che ho sempre amato perché mi ricordavano le favole della mia infanzia. Così come il Greco e il Latino, che traducevo con amore perché vicende di Eroi.

Gli anni del Liceo furono bellissimi perché vivevo delle storie dei miei libri. Nell’autunno, quando si acquistano i libri scolastici, prima di studiarli, avevo già letto buona parte dei capitoli dell’Antologia, della Storia e delle altre materie Umanistiche.

Frequentai l’Università e divenni Medico. Non potevo scegliere altra professione che quella di fare dei miei pazienti dei protagonisti. Ho sempre detto che “la Medicina è Scienza Umanistica che pone l’Uomo al centro del proprio Universo”. Così è stato.

Però continuo ad amare i libri. Provo un desiderio fisico sentire tra le mani le pagine ruvide, lisce o lucide, assaporare l’odore della carta e

dell'inchiostro, osservare l'impaginazione dello scritto e valutare il peso del testo che deve stare in borsa. Se troppo ingombrante può far difetto portarlo seco e leggerlo in ogni luogo. Poi arriva il momento più affascinante: la lettura. A questo punto provo ciò che il Preside definiva "orgasmo": il piacere delle parole accomunate in una bella frase, il desiderio di possedere la trama o il messaggio dell'Autore. Allora l'ebbrezza della lettura prende il sopravvento sulla mia vita quotidiana e mi addentro nelle pagine come una esploratrice nella giungla, andando sempre più avanti alla scoperta di nuove emozioni. Vivo cento, mille vite con i personaggi storici o fantastici. Divento protagonista. Piango, rido, partecipo alla loro esistenza, godo dei loro successi, mi agito nelle avventure e nelle lotte, mi preoccupo per loro come se fossero persone amate di famiglia. Ogni libro è godimento, grazie allo scrittore o al poeta. I personaggi, lasciati o dimenticati alla fine del libro, possono risorgere con una nuova lettura in grado di farmi rivivere gli stessi sentimenti resi ancora più forti dalla conoscenza precedente. Tutto questo è come un mondo parallelo in cui vivo insieme con la mia vita.

Da giovane sono stata vicino al Dottor Zivago ed alle sue peregrinazioni nella Russia in lotta. Ho patito la sua fame e tremato per le sue disavventure politiche e familiari. Ho vissuto nella Storia Egizia con Ramses, Nefertari e per le loro figlie. Ho amato Axel Munthe: il suo sogno di Medico e di Uomo è stato il mio. Sono stata anch'io ospite nel monastero benedettino insieme con Adso da Melk ed il suo maestro Guglielmo, nel periodo del Papato Avignonese e lì ho patito freddo e fame. La regina Loana è stata mia amica nelle sue traversie. Ma il meglio per me è stato tornare bambina a fianco di Harry Potter e far vivere la sua magia anche nella mia esistenza: assaggiavo caramelle sperando di trovare i sapori magici di "Tutti i gusti più uno" ed allo specchio vedevo il mio riflesso muoversi mentre mi salutava felice.

Staccarsi dal vissuto dei libri è penoso. È sofferenza terminare la lettura e lasciare i personaggi. Per questa ragione non sto mai senza libri, sia nuovi per scoprirli, sia vecchi per ritrovare gli amici del tempo trascorso.

Non mi vergogno di dire che la Libreria è il mio luogo ideale, so-

prattutto quelle che hanno colonne di testi innalzate nelle sale. Aggirarmi fra esse, toccare e sentire i volumi, per me, è puro piacere. Per questo non mi servo delle Biblioteche Pubbliche: il libro deve essere mio, toccato e posseduto fisicamente.

Non ho preferenze: mi appassiona tutto ciò che è scritto su carta ove posso sottolineare i passaggi più belli con un mio giudizio o correggere eventuali imprecisioni per aiutarmi nella lettura successiva. Leggo tutto. Anche i ritagli di giornale con cui si impacchettano le uova e le verdure al mercato. Non lo credereste mai! Anche i libri regalati ai miei figli sono stati da me letti prima, non solo visionati “Ad usum Delphini”.

Mi piacerebbe fondare un Club di persone come me, ugualmente appassionate e drogate di lettura, per trasmetterci le sensazioni vissute nelle nostre “seconde vite”.

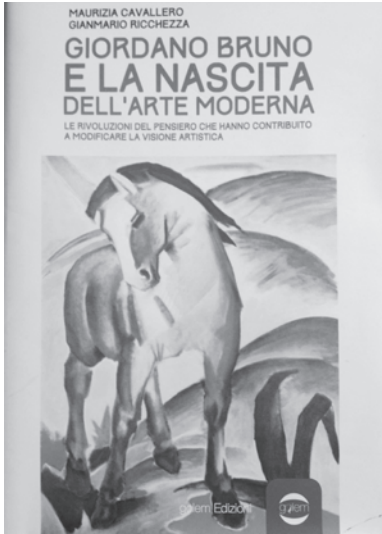
A proposito! Ieri mi è stato regalato un libro scritto da un collega. È sul mio comodino da notte che mi fa l’occholino. La carta è quella giusta: opaca e leggermente ruvida che si può leggere anche a luce accesa. I caratteri neri sono ben definiti. Le frasi sono sistemate con spazi e punteggiatura esatta. La copertina è scura da indagine legale... Mi piace. Pregusto già le ore di lettura e gli istanti di vita trascorsi con esso. Mi chiama! Non posso farlo attendere. E voi: che fate? Andate anche voi a leggere... Subito!



IDA MARCER svolge da anni l’attività di Medico di Famiglia. Scrive poesie e racconti brevi fin dai tempi degli studi classici. Ha partecipato con racconti brevi a vari Premi letterari. L’ultimo (autobiografico) compare nella *Antologia di racconti brevi* curata da Gianfranco Brini (2016).

Contatti: via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To)
marcerida@libero.it
Cell.: 340 3704301

Libri nostri



MAURIZIA CAVALLERO – GIANMARIO BELLEZZA

Giordano Bruno e la nascita dell'arte moderna,

Golem edizioni, 2016, pagg. 190, Euro 24,00

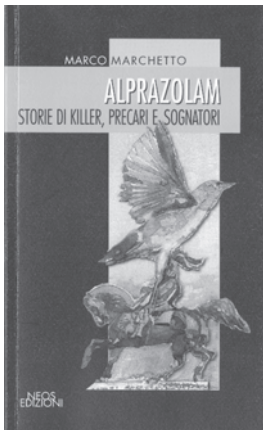
Ho ricevuto questo bel volume, per costruzione grafica e illustrazioni annesse, dalle mani di uno degli autori: Maurizia Cavallero, un tardo pomeriggio in una sala affrescata dell'Accademia di Medicina dell'Università di Torino. Nell'occasione si parlava di poesia. Ho finito di leggerlo, per la terza volta, in quindici giorni. Se mi chiedete perché, è la stessa domanda che mi sono posto anch'io, dato che mi accingo a leggerlo per la quarta volta. È un testo denso per richiami e rimbalzi e esposto in frammentazione. Da una parte l'elogio dell'eresia leggi Giordano Bruno, nel senso di andare al di là del codice dei tempi, dall'altra il travaso dell'eresia nel contesto di altre discipline che sono categorie reali, ma pur sempre delineate dall'uomo per ragioni di reciproca comprensione: arte, letteratura, musica, etica, politica. Le inferenze logiche od illogiche, che derivano da un testo, diventano suggestioni e dietro ognuna, un nome preciso ed un autore con un meccanismo di sapiente decostruzione. Intendo 'testo' nell'accezione diversa di 'libro'. Mi soccorre Jacques Derrida, che in una intervista con Piergiorgio Odifreddi, ebbe a definire il significato di **decostruzione**: *“il testo va inteso in senso generalistico, che arriva a comprendere l'intero mondo come un insieme di tracce: in questo senso non c'è nient'altro. Se si trasforma la fisica in un 'testo', allora si può dire che non c'è niente al di fuori del testo, significa che non c'è la metafisica.”*

Esemplare il capitolo dedicato alla funzione dello **specchio**. Ho avuto un sobbalzo e ho pensato a Lacan e al bambino che riconosce l'**immagine** di sé. L'immagine è il problema identitario, il vero ed il falso, l'originale e

la copia, io ed il me nella narrativa, la mimesi nella pittura e la sua negazione nell'epoca della riproducibilità tecnica ove la fotografia e la cinematografia hanno, secondo alcuni, segnata l'ora del destino dell'opera d'arte come in maniera lucida ha chiosato Walter Benjamin.

Il poligrafo Giordano Bruno sembra avere presagito quanto è poi accaduto nel campo dell'arte con delle premonizioni spontanee, alle quali egli stesso non ha dato contezza definitiva. Ha lasciato tanto spazio all'interpretazione dei suoi lettori futuri che, nell'attualità, la crisi del fatto artistico la stanno vivendo con tutte le incertezze, le provocazioni, le diverse filosofie dell'approccio alla sostanza dell'opera d'arte che avvicina sempre più i suoi confini alla fattispecie di un qualsiasi **prodotto** che l'operosità umana è in grado di costruire, specie in quei casi dove è per lo meno difficoltoso scorgere quell'**aura**, quell'alone che fa la differenza.

Gianfranco Brini



MARCO MARCHETTO

Alprazolam – storie di killer, precari e sognatori

Neos Edizioni, 2010, pagg. 72, Euro 10,00

È una raccolta di racconti brevi, opera prima del nostro consocio. Sul genere, così come è frequentato dai medici-scrittori, ce se ne può fare un'opinione leggendo l'Antologia di racconti brevi pubblicata l'anno scorso. Il racconto breve può essere tale perché soffrirebbe, se carico di inutili lungaggini. È un lampo creativo nato così, a volte pregevole, con tutti i crismi dell'arte letteraria. Maestro indiscusso Cecov. In questa raccolta citerei senz'altro "Zio Adelmo", probabilmente autobiografico, che ha tutta la delicatezza commossa di un ricordo d'infanzia. Ma la specialità di Marchetto è un'altra. Come recita egregiamente la quarta di copertina, "con linguaggio elegante, semplice e pacato, compone il caleidoscopico ritratto di un mondo tenero e allucinato, straziante e spaventoso." Sono spesso quadri di horror puro, di violenza assurda e assatanata. A conoscere l'autore,

non ce lo ritrovereste davvero, gentile, cordiale e simpatico qual è. E questo la dice lunga sulla necessità di questo suo scrivere. Tira fuori il lato in ombra, per dirla alla Freud, e legge dentro di sé con grande piacere e stupore. Spesso il significato di questa nostra attività è tutto qui.

Carlo Cappelli



MARCO MARCHETTO

Io piango, io rido, io sbadiglio

Neos Edizioni, 2011, pagg. 72, Euro 11,50

Questo è un trattatello di antropologia tirato giù alla buona, con voluta leggerezza, in forma di dialogo filosofico. Sembra che l'autore voglia dirci: ma avete mai pensato che... E ci illustra, con delle riflessioni a modo suo, alcune tra le più comuni manifestazioni dell'emotività umana. È piacevole, si legge in un soffio e, soprattutto, è ricco di spunti che sorprendono. Indaga in quel territorio di confine tra spiritualità e animalità che è caratteristica fondamentale dell'essere umano. E lo sa fare bene. Chapeau.

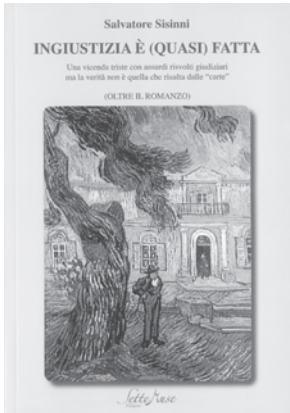
Carlo Cappelli

SALVATORE SISINNI

Ingiustizia è (quasi) fatta

Sette Muse edizioni, Campi Salentina (LE), pagg.104, Euro 12,50

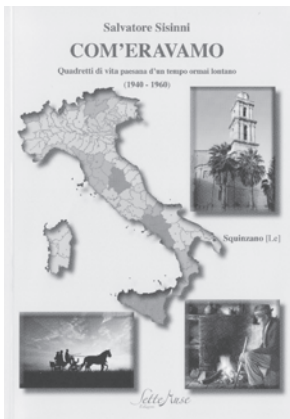
Viene raccontato con estrema precisione e ricchezza di particolari un evento della vita professionale di un neurologo: il suicidio di una paziente affetta da grave depressione. Il fatto, tristissimo ma certo non raro, trova straordinaria risonanza nel medico responsabile, perché ha come strascico legale un avviso di garanzia e un procedimento giudiziario che, grazie alla



proverbiale lentezza della giustizia italiana, si prolunga per ben cinque anni prima di pervenire ad una sentenza di assoluzione “perché il fatto non costituisce reato”. In un professionista integerrimo è un fatto grave. Il tutto è aggravato da inesattezze, distorsioni, danni economici che ingigantiscono il peso dell’episodio fino a renderlo una specie di calvario professionale, inutile e doloroso. L’Autore-protagonista tenta di liberarsene con una puntigliosa analisi dei fatti e delle procedure giudiziarie. Niente di insolito, purtroppo.

Per chi ha conosciuto analoghe esperienze, una lettura illuminante; per chi ha avuto la fortuna di non incorrervi mai, un grosso sospiro di sollievo.

Carlo Cappelli



SALVATORE SISINNI

Com'eravamo

Sette Muse edizioni, 2016, pagg.104, Euro 12,50

La prefazione di quest’opera (a firma del prof. Angelo Cappello) è così chiara nei giudizi e sintetica nell’esposizione che, per non incorrere in inutile parafrasi, penso sia più giusto ed utile riportarla in un suo passo essenziale:

“Non siamo fatti che di questo: degli anni da cui proveniamo e di quelli verso cui procediamo

(...) Ed allora, se così stanno le cose, è fin troppo facile pensare che, da tale eterno paradigma esistenziale, sia scaturito l’intento dell’autore di riflettere, e farci riflettere, su alcuni scampoli di un vissuto, che, sì, è personale, ma anche collettivo, nella misura in cui, pur svelando spigolature autobiografiche di un certo rilievo storico sociale, riesce comunque a delineare il profilo, ormai sbiadito, o quasi del tutto scomparso, di una società prettamente agricola e preindustriale, le cui stigmate oggi sono state completamente

cancellate da uno spietato sistema di sviluppo insostenibile, e da una tecnologia sempre più invasiva e pervasiva.”

È proprio vero: dal confronto di epoche e generazioni che si succedono emergono con chiarezza, per chi ha la saggezza di comprenderli, i motivi della trasformazione e, spesso, della decadenza della qualità della vita. L'assurda pretesa di una continua crescita produttiva e l'abbandono di sani principi per la ricerca di inutili ed eccessive comodità vengono inevitabilmente messi a fuoco e suggeriscono che, se non si provvederà in tempo, sarà la natura stessa a condannarli in maniera purtroppo tragica e cruenta.

Ho ripetuto più volte in queste pagine di non amare l'autobiografismo integrale. Mi ricredo e faccio ammenda, perché in quest'occasione non lo sento fine a se stesso, ma utile strumento di meditazione.

Carlo Cappelli

(Riceviamo e pubblichiamo)
LETTERA APERTA ALLA PRESIDENTE

Gent.ma Patrizia,

Avevo aderito con entusiasmo all'AMIS, nella convinzione che la stessa fosse un'associazione che desse la possibilità a noi scrittori invisibili di dare consistenza ai nostri simulacri. E forse con qualche correzione potrebbe diventarlo. Sia chiaro che esprimo il mio disappunto nell'auspicio che codesta Associazione possa avere ed offrire strumenti migliori di affermazione. Così come è strutturata rimane una cerchia chiusa con minime possibilità di interferenza con i nomi che contano del firmamento letterario. Al riguardo espongo i miei punti di vista:

Al congresso di Torino dello scorso anno, dove ho ricevuto un secondo premio per la saggistica, ho notato che i partecipanti che hanno presentato le loro opere "da soli se la cantavano e da soli se la suonavano". Non ho visto l'intervento di un grosso critico o di un cattedratico di grido. Noi che siamo medici sappiamo che un congresso di medicina acquista spessore in base agli argomenti trattati e alle figure note che li trattano e vi partecipano.

I brani presentati nella rivista sono quasi sempre dei soliti noti (dell'AMIS). Con quali criteri vengono scelti? Perché ad esempio dei libri mandati per una recensione non pubblicate pagine significative?

Se si manda un'opera per una recensione, ci si aspetterebbe l'intervento di un elemento di alto livello che dia decoro all'opera anche all'esterno dell'Associazione, e non quello di qualcuno del Direttivo, senza nulla togliere alla valenza degli scrittori del nostro Direttivo. Ma capisci è come tirarsi la palla l'un l'altro in un continuo e non proficuo rimando.

La prima volta che ho inviato un mio romanzo mi avete pubblicato come recensione la prefazione che mi era stata fatta nel libro. Cosa ci avrei guadagnato? E che figura per la rivista se si fosse scoperto che la recensione era la prefazione dello stesso libro?

Non consigliate una o delle case editrici che ci diano la possibilità, *solo in base al merito*, di pubblicare le nostre opere senza oneri. Siamo costretti ad affidarci ad editorie d'infima qualità alle quali interessano solo i soldi che offriamo loro per esaudire i nostri desideri. Sia chiaro che in tal modo rischiamo d'inseguire chimere e di non stare con i piedi per terra. Una

casa seria, che deve investire su un ingegno, potrebbe consigliarci di continuare a svolgere la sola mansione di medico, cancellando, *a ragione*, l'illusione di volere fare, a tutti i costi, lo scrittore.

Secondo me occorrerebbe dare maggiore prestigio alla rivista e, indirettamente all'Associazione, invitando ad apporvi la loro testimonianza penne di alto valore. In tal modo sarebbe più facile provocare incontri, più o meno ravvicinati, tra noi scrittori senza futuro e quelli dal presente dorato. D'altronde è noto e risaputo che i grandi scrittori sono diventati tali grazie al momento in cui sono stati notati da un mecenate della letteratura in una rivista, dove casualmente erano stati citati o avevano scritto qualche trafiletto. Sotto il patrocinio di qualcuno già grande si diventa grandi.

Scusami, Presidente, ma la mia vuole essere una critica costruttiva. Non voglio erigermi a riformatore; desidero solo offrire degli spunti di riflessione per tutti gli iscritti all'AMIS sulla Serpe. In mancanza di nuove prospettive credo che abbandonerò la penna, *con tutti gli annessi e connessi*, per tornare esclusivamente al mio fonendo. Almeno come medico, fino ad ora, ho ricevuto buone recensioni, anche da chi conta.

Referenti saluti

Silvano Messina

RISPOSTA APERTA DELLA PRESIDENTE

Caro Silvano,

rispondo in modo più esaustivo possibile alla tua lettera che essendo "aperta" desideri sia pubblicata.

Tratti argomenti già più volte affrontati negli anni da chi, come te, ricerca tramite l'A.M.S.I. (non AMIS, ti ricordo l'acronimo corretto) una notorietà personale.

Ebbene, è la premessa che non va a mio avviso. Non è questo, non lo è mai stato fin dal 1951, lo spirito di chi si associa ad A.M.S.I. non è per diventare singolarmente famosi che si entra in questo sodalizio. Siamo persone legate da una passione comune e ci arricchiamo a vicenda in scambi culturali. Che poi qualcuno di noi sia più "conosciuto" rispetto

ad altri, che lasci o abbia lasciato in passato o lascerà in futuro una traccia nel panorama nazionale o internazionale, è vero. Essere “anche” soci dell’A.M.S.I. dovrebbe rappresentare, per me lo è, un onore.

Ora rispondo punto per punto alle tue considerazioni.

1) Ai congressi può capitare che si presti ad interagire con noi un “grosso critico o cattedratico di grido” ma non è questa la regola. Non ci dispiace “cantarcela e sonarcela da soli”. Forse non ti sei accorto, ma in questi ultimi congressi ospiti di tutto riguardo o, come dici tu, di alto livello ci sono sempre stati. Chi organizza il congresso annuale è sempre un socio, che si assume gratuitamente un onere non da poco. L’organizzatore ha carta bianca nell’invitare, eventualmente se nelle sue possibilità, uno scrittore conosciuto o altre personalità. Sempre viene chiamato un eminente rappresentante della cultura e dell’Ordine dei medici locale. A chi si assume questo impegno dobbiamo tutti incondizionatamente sentiti ringraziamenti. Ai congressi relazioniamo su argomenti vari e presentiamo i nostri lavori, discutiamo, ci conosciamo e riconosciamo e torniamo a casa sicuramente arricchiti.

2) I “brani” presentati sulla rivista sono selezionati in ordine d’arrivo dal direttore editoriale che sottopone la scelta al consiglio che è anche comitato di redazione. Può capitare che slitti un pezzo da pubblicare solo per motivi di spazio o per alternare un poco saggistica, poesia e narrativa e rendere più fruibile la lettura. Da due anni a questa parte, dopo un periodo di magra, arrivano moltissime proposte. L’incremento è stato di natura esponenziale e la cosa ci ha reso felici. Non c’è stata mai preferenza alcuna. Chiediamo la pazienza dell’attesa. Nessun “solito noto”, la tua è un’affermazione gratuita. Ricordo che vengono pubblicate anche le opere vincitrici dei concorsi letterari, nostri, dell’U.M.E.M. o a cui abbiamo concesso il patrocinio.

3) Le recensioni fin da quando è nato il primo numero nel 1952 sono sempre state curate da soci scrittori del nostro direttivo o dal direttore editoriale della rivista. Se sono stati eletti a queste cariche o se a loro è stato affidato questo incarico, una certa valenza la devono pure avere. Inoltre si adoperano usando del loro tempo prezioso gratuitamente.

4) Per quanto riguarda in specifico la recensione di cui ti lamenti, può non essere stata all’altezza delle tue aspettative e mi dispiace. A prescindere da questo, una recensione va accettata comunque e non devi “guadagnare”

niente, se non la soddisfazione di essere preso in considerazione da un gruppo di medici scrittori, soci tutt'altro che sprovveduti, tutti di ottimo livello. La rivista con le recensioni arriva anche agli amici dell'A.M.S.I. e alle librerie di riferimento (Una nuova acquisizione di questi anni). Alle stesse librerie i soci possono inviare copia di loro libri editi che saranno tenuti in conto vendita. La rivista arriva inoltre ai presidenti di premi letterari e di associazioni culturali nonché ai presidenti delle associazioni estere di medici scrittori che fanno capo all'U.M.E.M.. Quindi una certa visibilità c'è.

5) Trovare una casa editrice "nostra" che non chieda "oneri" è una chimera. I soci si accontentano, non è poco, di comparire ogni tanto su "La Serpe". È il singolo che deve trovare le sue strade, "solo in base al merito" come da te giustamente evidenziato. Non abbiamo mai chiuso la porta ad alcuna proposta e tra noi si possono scambiare notizie sulle rispettive case editrici.

6) Se tu conosci qualcuno in grado di aumentare il prestigio della rivista, ben venga il tuo contributo ma è condizione statutaria che siano pubblicate le opere dei soci. Potremmo fare qualche eventuale eccezione solo in casi straordinari previo il parere dell'Assemblea. Quasi nessuna persona "di alto valore" (nel senso di visibilità pubblica) come dici tu, scrive contributi in modo gratuito, però ti avviso comunque che in un prossimo numero de "La Serpe" comparirà un racconto del nostro socio più famoso (dei cui libri sono state vendute circa quattro milioni di copie ed è stato tradotto in diciannove lingue).

Adesso alcune delucidazioni generali.

La quota associativa annuale serve in modo esclusivo a pagare la pubblicazione e l'invio della rivista che non ha sponsor. E a poche altre cose burocratiche come il sito e il commercialista.

Tutti noi del direttivo e il nostro prezioso direttore editoriale de "La Serpe" operiamo in modo gratuito perché ci consideriamo al servizio dell'A.M.S.I. che è di tutti i soci.

Oltre al congresso annuale, in sede locale nelle varie zone d'Italia facciamo presentazioni di libri e ed eventi vari. Ho più volte ricordato che chi desiderasse apporre il logo A.M.S.I. ad una sua opera può richiederlo.

NOTIZIARIO

Io come presidente quando possibile, o il vice presidente Giuseppe Ruggeri o il socio collega referente (per l'Italia settentrionale Enrico Aitini, per il centro e la Sardegna Lanfranco Luzi, per il sud e la Sicilia Alfredo Buttafarro) siamo sempre lieti di presenziare quando chiamati compatibilmente con gli impegni di ognuno.

Da poco, presso la sede di Torino, ci siamo dotati di un armadio-biblioteca che raccoglie la memoria storica dell'A.M.S.I. a disposizione per ricerche e scambi culturali.

Inoltre, diamo il patrocinio a premi o kermesse letterarie che di volta in volta divulghiamo tramite il sito (www.mediciscrittori.it) e/o tramite le newsletter che inviamo ogni tre/quattro mesi. Invito tutti a tenersi aggiornati. (I premi: Omodei Zorini ad Arona, Cesare Pavese a Santo Stefano Belbo, LILT a Parma. Ricordo poi il festival letterario "Naxoslegge", kermesse culturale, che si svolge da anni in Sicilia e, ultimo aggiunto, il concorso Cronin di Savona). Fiore all'occhiello è la nostra "La Serpe d'oro", premio letterario mai interrotto fin dalla fondazione dell'Associazione.

Altra attività dell'A.M.S.I. sono gli eventi organizzati con altre associazioni, ultimi in ordine di tempo, con il Centro Pannunzio Italia, con la società Dante Alighieri, con l'associazione Arte, con l'Accademia di Medicina dell'Università di Torino.

Da due anni pubblichiamo antologie: l'anno scorso short stories, quest'anno la poesia dialettale.

Per concludere, Silvano Messina, hai la mia stima personale per quanto riguarda la tua attività di narratore e saggista. Dopo questo chiarimento che spero sia esauriente credo che possiamo senz'altro continuare ad essere amici come del resto con tutti gli altri soci e condividere la passione per la scrittura, che è una benedizione bellissima per i più e per i meno dotati. Nessuno di noi ha appeso il fonendoscopio in cantina. Cosa impossibile perché lo portiamo sempre nel cuore.

Cordiali saluti

Patrizia Valpiani

I N D I C E

CARLO CAPPELLI, *Editoriale* 3

Forum

Franco Villa 5

Marcello Bettelli 6

Valentino Venturi 8

Prose sparse

SILVANA MELAS, *Il gemmologo* 10

ORSO BUGIANI, *Frac in manicomio* 27

ALFREDO CASERI, *Sondalo - Valtellina* 33

CESARE PERSIANI, *Si fa notte* 41

IDA MARCER, *Orgasmo* 49

Gli spazi della poesia

IOSÈ PEVERATI 23

DARIO BENZI 38

MARCELLO BETTELLI 45

Libri nostri 53

Notiziario AMSI

Lettera aperta alla Presidente 58

Risposta aperta della Presidente 59

Finito di stampare nel mese di maggio dell'anno 2017
dallo stabilimento Stampitalia srl di Ancarano (Teramo)
per conto della Casa editrice Lamusa di Ascoli Piceno